L'ALESANDRO COMMEDIA dello STORDITO Accademico INTRONATO.

IN SIENA,
Per Matteo' Florimi.
Con lic. de' Sup.

QVEI CHE INTERVENGONO nella *Commedia*.

Vincentio, vecchio Pisano.
Cornelio giouano innamorato, figlio di Vincentio.
Il Querciuola, seruo di Cornelio.
Furbetto, ragazzo di Cornelio.
Lampridia, cioè Aloisio creduta figliuola di Vincentio.
Niccoletta, fante di Lampridia.
Fortunio, cioè Lucretia innamorata di Lampridia.
M. Fabritio Dottor di leggi.
M. Lucretio Siciliano.
Gostanzo Naspi. Pisano, vecchio innamorato.
Il Ruza, seruo di Gostanzo.
Lucilla, figlia di Gostanzo, e innamorata di Cornelio.
Il Capitan Malagigi.
Fagiuolo, seruo del Capitano.
Brachetto, ragazzo del Capitano.
Angela Pollastriera.
Brigida moglie del Capitano.
Alesandro, amico di Cornelio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VINCENTIO VECCHIO
M. Fabritio Dottor di Leggi.

Vin. IN somma, perdonatemi M. Fabritio, s'io son forse piu importuno, che nõ bisognarebbe; la cosa de' figliuoli importa troppo; e maggiormente a chi è padre d'vn solo, come son io. Io da che intesi, che voi erauate condotto in questo nuouo Studio a Pisa, mi rallegrai grandemente; sperando che per l'amore già tanto tempo stato tra noi, e cominciato mentre giouanetto studiaste qua; che voi haueste non tanto con le letioni, quanto co i buon consegli a far giouamento a questo mio figliuolo; e leuarlo forse da questa vita, ch'egli fa già piu mesi sono.

M. F. State di buona voglia, Vincentio, ch'io son per far in questa cosa ogni buon offitio, che per me si possa, e spero

e spero che non indarno; parendomi Cornelio giouano di buon giuditio, e d'ingegno, da sperarne sempre piu di giorno in giorno.

V. *Il giouan certo (e so che non me ne inganna lo'nteresso) è ben dotato dalla Natura; nè vi potrei mai dire quanto buona fama me ne veniua al l'orecchia, in due anni ch'egli stette a studio a Salerno; e parimente quando tornò, mi riuscì così studioso, così vbbidiente, e così modesto; che mi s'apriua il cuore per allegrezza: ma da che per mala sorte si è dato in preda di quest'Amore, in tutto si è mutato di costumi, di volto, e d'ogni ragion di vita.*

M. F. *E dunque innamorato il vostro figlio? non è marauiglia, che io lo vedeuo star così attonito, così stordito, pallido, e sospeso d'animo.*

V. *O M. Fabritio, quanto è cambiato da quel ch'egli era; egli prima non haueua i maggiori amici, che i libri suoi: si staua la maggior parte del tempo in studio: era parco, vbbidiente, deuoto, e amoreuol tanto; ch'io nõ*

potrei dire. Adesso tutto'l contrario; non vede mai libro, non sta mai in casa, nè notte, nè giorno; non mangia, non beue, non dorme, nõi stima i miei comandamenti, spende, e manda mal ciò che puo; è diuentato disamoreuole de' parenti, del padre, non apprezza piu nè Dio, nè'l mondo; ama sola vna donna, e vn seruo, con il quale si confida di questo amore.

M. F. Gran cosa mi dite; io per me mi pensauo, che in vn giouano l'esser innamorato, fusse il condimento di tutte le sue virtù; e che se ben alcun fusse vna profonda sentina di vitij, Amor fusse bastante a solleuarlo in vn momento fino alle stelle. Et io per me quel poco ch'io vaglio, l'attribuisco tutto all'amor, ch'io portai a Donna nobile, e bella, degna che il mondo le fusse seruo

V. Non è piu quel tempo; il mondo è guasto, M. Fabritio. Io mi ricordo già, che le cose d'Amore eran piene di modestia, non alterauan l'animo, e si pigliauan quasi per vno scherzo; e se pur vna mia innamorata haues-

se qualche volta sol con la fronte accettata vna mia riuerentia, mi saria bastato. per due anni, in premio del l'amor mio: non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur vna minima parola, che non fusse stata tutta onesta. Oggi dì Amor è diuentato falso, e sfacciato: non bastano a questi giouani le riuerentie gli sguardi, e le parole delle innamorate loro, che se in quattro giorni non ne son padroni, s'affliggono, e si lamentano. Non si fa piu l'amore per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consuma vn mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la vita dietro a queste trame; senza far altra cosa, che importi molto. Oh che differenza da tempi a tempi, nè solo auuiene in questo, ma in qual si voglia altro modo di viuare. Al mio tempo haueuano i figliuoli paura della sferza, c'haueuan vinti, e vinticinque anni: ora non arriuano a dodici, che vogliono esser i padri loro: In fine il mondo va inuecchiando, e peggiorãdo di mano in mano.

M. F. Inuecchiando andiam noi, Vincentio mio; e'l mondo ci resta dietro sano e saluo; come fu sempre. Oh quanto mi rido di così fatte parole, che sogliam dir noi vecchi; Al mio tempo fu, al mio tempo stette. Questa oppinione ce la faciam noi stessi. Sapete donde viene, che ci paian le cose cambiate? egli è perche siam cambiati noi; nè con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardiamo, e vdiam le cose, conche le guardauamo e vdiuamo, già. sempre furon de gli amãti modesti sempre de gli scorretti. E sì come sempre furono, e saranno le rose, e i fiori di Primauera; così sempre le donne desiderarono, e desideraranno, cercàrono, e cercaranno di trouarsi con gli huomini; e gli huomini con le donne nella Primauera dell'età loro.

V. Tanto donque peggior sorte è la mia; d'hauer vn figliuolo così poco onestamente innamorato; chè me lo veggo perdere in poco tempo.

M. F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l'ho mai potuto ancor sapere.

Volete

M. F Volete ch'io vi dia vn buon conseglio? or dategli moglie; che non è cosa, che domini più amore, che fan le mogli. E mi ricordo; che quando mio padre me la diede, che io ero innamoratissimo, nè haurei mai pensato di potermi sentire altra donna a canto che quella, che io tanto amauo; Nondimeno dormi vn tratta con la moglie, dormini vn'altro, io cominciai a sentir appicarmisi addosso vn non so che di nuouo affetto; che a poco a poco discacciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trouar sempre in casa, chi ti fa carezze, hu vna gran forza. In somma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima, ch'ella era, me la faceua parere ogni di piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pare per ancora troppo giouane il mio Cornelio, a tor moglie. Oltre che harei voluto che hauesse studiato innanzi qualche anno piu. Pur quando io potessi hauere vna figlia di Gostanzo Naspi, glie la darei volentieri, perche se ben'egli è persona scem-

scempia, e di poco conto; nondimeno egli è di nobil casata e ricco. E non ha altri figli, che Lucilla, laquale intendo esser giouana di gran valore Hollo destramente fatto tentare; nè mi par che ne voglia sentir parola: a talch'io sto con gran trauaglio; e ho innidia a chi non ha figliuoli, come voi; che in vero douete far vna vita quietissima.

M. F. Dio vi guardi Vincentio dalle mie fortune; E se voi ben sapeste i casi miei; vi verrebbe pietà di me: oh hauuti figli anchor'io. E son forse in peggior termine che nõ sono i vostri.

V. Mi fate marauigliare; e maggiormente che non mi hauete mai tal cosa detta.

M. F. Non è accaduto: oltre che'l diruelo puo poco darmi di giouamento.

V. Deh di gratia, per l'amor, ch'io vi porto, ditemi qualche cosa de i casi vostri.

M. F. Voi sapete Vincentio, che natiuamente io sono Siciliano.

V. Io lo sò.

M. F. Io fui nel xxxiij. per cagion delle

parti

parti cacciato della mia Città, & hauendo lassato in guardia di mio fratello, vna mia figliuola chiamata Lucretia di quattro anni, ch'io amauo con tutto'l cuore; intesi esse doppo vna nouità, che vi fu fatta nel xxxvij, il fratel mio fatto ribello si fuggì con essa; E dall'ora in qua non ho mai potuto sapere quel che ne sia; e ogni volta ch'io me ne ricordo sento aprirmisi il cuor di duolo; e temo ahimè, non sia andato in preda l'onor di lei, e forse la vita ancòra.

V. Non ho mai saputa questa disgratia vostra. E' me ne duole quanto comporta l'amicitia, ch'è fra noi; vorrei volontieri poterui dare qualche gioueuol rimedio.

M. F. Queste son cose, che rimedio non han, Il meglio che si può fare è il non pensàruici mai; parliam d'altro, date moglie, Vincentio, al vostro Cornelio.

V. Io voglio tentar vn'altra volta la mente di Gostanzo, e poi mi risoluarò.

M. Fab. Volete, ch'io proui se ei fussi buon

buon mezo io assorte; che mostra di amarmi assai: ma eccolo, che viene in qua.

V. *Partiteui M. Fabritio, voglio prouar di nuouo per me medesimo.*

M.F. *Così fate; Io andarò intanto a vna dispùta.*

SCENA SECONDA:

Vincentio Vecchio, Gostanzo Vecchio.

V. *Dio ti dia il buon dì, Gostanzo:*

G. *doue ne vai questa mattina così per tempo?*

G. *Perdendo i passi; così vuole chi può.*

V. *Tu sei molto disperato da vn tempo in qua: soleui esser allegro, giambiero, e tenere in festa tutti gli amici tuoi; adesso mi pari fatto il ritratto della maliconia, Che cosa ti puo esser accaduta così di nuouo?*

G. *Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi peggio la fortuna, che m'habbia fatto.*

V. Dimmi di gratia, che cosa sia; chi sà s'io ti potessi giouare a niente?

G. Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi potesse accasare, e quello è desso,

V. Sarebbetisi scoperto addosso forse qualche debito d'importanza?

G. Dio'l volesse; cotesto sarebbe vn'oro.

V. Hai forse presa qualche infermità nella tua persona, come a dir pelatina, e simili?

G. Infirmità sì, ma non forse de la sorte che tu ti pensi.

V. Di'l vero, saresti mai forse innamorato?

G. O Vincentio mio tu l'hai detto.

V. Ah ah ah ah; innamorato ah; E doue l'hai fondata?

G. Tu te ne ridi. Questo perche?

V. Come diauol non vuoi ch'io rida? vn huomo di sessanta cinque anni, che non ha dente in bocca, attēdere all'amore. Io ti ricordo ch'oramai noi non siamo piu su i bei fiori di primauera.

G. Tu misuri gli altri con le tue misure: se ben tu mi vedi questa barba bian-

ca; mi sento a certi tempi così in succhio; come io mi sentissi mai.

V. *Non marauiglia', ch'io da qualche tempo in qua, ti veggo così sprucchiato, attillato, andar in ponta di piedi, come vn Pappagallo: il mio galante giouano, fresco, pulito, innamorato. qual saria quella donna sì cruda, e sì crudele; che nõ si struggesse di dormir conesso te, succhiarti sfregnerti, e morderti a voglia sua? secura, che tu nel morderla, non la uenciaresti: Felice colei, che prima ti godarà. Deh che ti douerebli vergognare, Vecchio rimbambito, col capo nella fossa, a voler metterti in man di donna, che pigliando spasso della tua pazzia, ti burli, e ti balzi com'vna palla a vento. E chi è questa valente, che t'ha ferito?*

G. *Tu hai vn bel dir, Vincentio; se tu la vedessi, non so come tu te ne riparasi mai. Ell'ha vn mostacciuolo così dolcino così traforello, così fura cuori; certi occhi lãpadeschi, certe spalle così strettine; ch'è impossibile a vederla, e scamparne mai. Io per me*

son

son morto, spolpato, consumato, che non posso piu.

V. *Chi può essar questa Ninfa così galante?*

G. *Non conosci la moglie del Capitan Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?*

V. *Chi quel viso di ranocchia, ah. Oh io ti so ben dir ora, ch'io vo ridere il doppio, ah ah ah ah?*

G. *Or tu mi faresti ben'ora saltare. E dir ch'ella non sia la piu bella Donna, c'habbia oggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa sol trenta diavoli.*

V. *Con me non la combattarai tu? Te la lasso d'accordo, sia pur la tua come ti fa fauore?*

Gost. *Assai certo, ma non ne dir niente; per quanto si vede, la muore de' casi miei: ma per anco non si è concluso cosa; per non eßer venuta la commodità, Et io non manco continuamente di seruirla, cortegiarla, e presentarla in grosso, come si conuiene: e sai? accet a i miei presenti, ch'è vn piacere.*

Nol

V. Nol giurar, ch'io tel credo, che gli accetti molto più, che la tua persona. E quante Donne truoui tu, che non accettino i presenti, se ben' venissero da lor nimico mortale? se tu non hai altro fauor che questo; tu stai fresco.

G. Questo è poca cosa, rispetto a gli altri segni, che io ho spesso dell'amor suo; e te ne vo' dir vno, che io n'hebbi l'altra mattina; ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti. Io ero su vn murello ad aspettar ch'ella passasse per vna strada; per doue suol'ir passando; quando mi fu da presso, attrauersò la strada, e venne dalla banda mia.

V. Sbragia: oh brauo fauore (e che sai tu, che non lo facesse per qualch'altra cagione, che così ben le venisse, non pensando al commodo tuo? giocarei se tu vuoi dir il vero, che d'altra par te della strada v'era, ò fango, ò trauersa, ò qualche altro impedimento, che la tenne, che non vi passasse.

G. Diei'l vero, per mia fe; vi era certa paglia, ch'io non vi pensauo.

V. Oh bel fauore donque, il prepor te

ad vn mente di paglia; Oh come que sti innamorati si beccano il ceruello, che non guardan se non a quel, che li torna bene? onde, & in qual guisa si venga poi, non tengon cura. si fingon, e se immaginan da se stessi le piu belle cose, che mai le Donne loro non hebbero vena che vi pensasse. Ma torniamo a te. Quando ben questa Donna ti fauorisse, & al fine ti concedesse quel, che tu desideri; che potresti far che pur vn poco la solleticasse? e io credo che tu saresti il valent'huomo a far due sonni a cauallo

G. Io ti giuro Vincentio, che a certi tempi, come a dir là di Marzo, quando'l giorno ho dormito vn poco, mi sento rinuenire in vn certo modo, che se in sù quel ponto io hauessi qualche donna accanto, e ch'io la lisciassi vn poco, e lei me; farei forse miglior lauoro, che tu non ti pensi. E presto sarem di Marzo, senza che oltra quel fatto (ilquale in vero è cosa da asini, e non piace molto alle Donne) le saprei far mille muine, e mille carezzuole da intertenerla. La solleticarei, la pizzicarei

zicarei la vezzeggiarei,e simili altre cose, che alle donne piaccion piu che quell'altra cosa. Credi a me,che gliè cosi.

V. *Eh;pouar'huomo,doue ti conduce la smània di questo Amore? E' par che tu non habbia mai veduto donna. E quante ne conosci, che faccino stima di coteste muinc,senza che al fin, tu m'intendi? se la gatta non haueβe speranza di dar al fine la strett al topo,non pigliarebbe solazzo di trastularsi con eßo prima;ma le fa buon quel trastullo, perche ella sa doue le habbia da riuscire;cosi le donne, si pigliano qualche diletto delle paroline, e delle carezze,che si fan loro, quando le veggono, e sentono,che alla fine le s'hanno a risoluere in cosa di maggior nerbo;altrimenti ne fan quel cōto, che di cose che porti noia. E ti voglio dir vn ponto piu oltre, che si come il Sol di Marzo nuoce, perche commoue gli humori,e non gli risolue; cosi il ruzar de i vecchi a le donne è noioso, perche a loro aguzza l'appetito, e non la satia. Per mia se che*

mi vien pietà de' casi tuoi; che tu sia entrato in questo farnètico. Lasciala andare, che non ti si conuengon piu simil cose, da riuscirne con poco onore.

F. *Orsù lasciam' andare: bisogna parlar di questo con chi lo proua; e poi ch'io son teco, voglio ragionarti d'una cosa, che 'mporta a te; e son piu giorni, ch'io haueuo da ragionàrtene.*

V. *Che cosa puo esser questa?*

G. *Vincentio, tu sai l'amicitia, ch'è stata fra noi già xl. anni: per questo io sò, che tu credarai, che quel, ch'io dirò, torni tutto a vtile, e onor tuo. Tu hai questa tua nipote Lamprìdia ormai da marito; quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezze, e per ogn'altra parte da contentarti.*

V. *Gostanzo, egliè vero, che Belisario mio fratello, alla sua morte mi lasciò per raccommandata questa sua figliuola; e le lasciò per dota 4000. ducati d'oro .. con questa conditione, ch' io non le dessi mai noia di ma-*

marito, piu ch'ella steffa si voleſſe; e maritandola, ò non maritandola, s'intendeſſer li 4000. ducati eſſer ſuoi. Io certo per la bontà, e modeſtia, e buone parti di queſta fanciulla, l'amo non ſol, come nipote; ma come figlia: e qualche volta l'ho deſtramente inuitata a tor marito: a che con gran prudenza mi ha riſpoſto; Che per qualche anno non ſi contenta di torlo. Et io ti giuro, che non viddi mai donna così deuota, coſi ſauia, e ben riſoluta, com'è coſtei. ſi che io non lene voglio ragionar per qualche tempo; poich'ella coſi vuole.

G. *Tutte le giouane dicon coſi, per vergogna; ma le deſideran tutto'l contrario. Come paſſano il xiij. anno, che vuoi, ch'elle faccino ſenza marito? vuoi ch'elle cerchino qualche traſtullo con vergogna de' padri loro: ſai quel, che diceua la buona memoria di mio padre? fanciulla al tempo non maritata; ſi marita ſpeſſo caualcata.*

K. *Se tu conoſceſsi ben l'anima di que-*

sta giouana tu stupiresti. E non fu mai donna, che hauesse animo d'huomo piu che costei. si che quanto al maritarla, non accade per ora di far parole. ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perche non ti risolui di dar la tua figlia Lucilla al mio Cornelio; che cagion ti muoue di non contentartene?

G. *Credi ch'io non me ne contentassi? ma piu volte t'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagione non posso dire, basta che se fusse possibile, lo farei; e tosto saprai perche.*

V. *Quel, che non si puo, non si vuole; aiutami almeno a trouargli moglie, che buona sia: che son risoluto d'ammogliarlo, in qualunque modo.*

G. *Cosi farò; ti lasso, ch'io non vo disinare, ch'io non vegga prima la mia innamorata.*

V. *Va pure il mio giouan galãte, guarda purche presto non ti penti. Io andarò in tanto a vdir messa, per andar poi presto a casa del Mirandola, che quelli amici non m'habbino d'aspettar troppo a desinare.*

SCE-

SCENA TERZA.

Lampridia giouina, cioè Aloisio
Niccoletta fante.

L. C*HE nuoua sarà questa, che ha hauuta questa monaca Siciliana di S. Pietro: spedisciti Niccoletta; piglia presto il mongile, e vien da basso, che ti aspetto sù la porta, che voglio andar' al Monistero.*

N. Aspettate vn poco, se volete; che me lo metto, e vengo.

L. O fortuna quanto tempo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? E son pur gia sett'anni, che io sconosciuto fuor di casa mia, sotto abito di femmina, essendo maschio; son vissuto con pericolo della vita miseramente. Non ti bastaua, che mio padre fatto con grā fomaglio ribello, mi menasse con seco pellegrinando, e per piu sicurezza mia sott'ombra, e panni di femmina, venendo a morte in Francia, mi raccomandasse a Belisario; che tu volesti ancora, che Belisario, a cui solo era no

ta la cosa tutta, vscisse di questa uita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello, Viucentio; tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia, acquistata in Francia, e per sua figlia; ucnendo a morte, mi lasso in guardia del medesimo: nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in trauaglio, che scopertosi lo'nganno, io non corra a pericolo del sonaglio, posto sopra la testa mia. Ma quel che importa piu, gia tanti anni, non so nouelle della mia cara Lucretia; laquale fin dal latte cotanto omai, e amarò sempre, finche sarà spirito in queste ossa. O Lucretia, Lucretia, che gia tanto amai; che so io se tu mi rendi ora il cambio dell' amor mio, ò se tu m'hai lasciato per altri? Io in fin ch'io viuo, ò morta, ò viua, che tu ti sia, non volgerò mai l'animo ad altra donna: Se'l medesimo animo fusse ancòr in te, fra tanti miei trauagli; quanto mi chiamarei felice! Fa presto, o Niccoletta, ò tu sei pigra.

N. *Vengo adesso Lampridia; m'ap-*

ponto lo sciugatoio.

La. Mi par mill' anni d'esser da quelle Suore, che ven'è vna Siciliana della patria mia; e'ntendo, che ha lettare da'suoi, di non sò che nouità fatta nel la Città nostra. Oh s'egli fusse occorsa cosa, che i ribelli s'assicurassero! voglio questa mattina destramente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto. Ma mi par miracolo, che non passi oramai di qua quel Cortigiano di Mons. de i Flischi, che fa con me l'amore: che per somigliare al quãto nel uolto la mia Lucretia, non posso fare ch'io non lo guardi uolentieri.

N. Perdonatemi Lamprìdia, s'io sono stata troppo. A dirui il vero, mi son voluta lisciar' vn poco, che non son per anco da gittar via; e so piu stima de' miei innamorati, che non fate uoi de vostri.

L. O tu sei fregata, tu te'l sei messo a piazze; non viddi mai la piu schifa cosa: ma andiamo presto, ch'io mi vuo' spidir subbito di quanto ho da far con la mia cugina suor Rosetta.

N. Or ben Lamprìdia, che vogliam

noi fare di questo Fortunio; vogliamo noi che si muoia per amor vostro? che egli ho da risponder, se mi truoua?

L. Quel ch'io t'ho detto hia mille volte; Ch'egli attenda ad altro, che a i casi miei; che si perdarà il tempo.

N. M'havete pur gia confessò, che lo vedete volentieri.

L. Questo non è rispetto suo; ma perche mi somiglia vna mia cõpagna, ch'io haueuo in Francia, la quale io amauo molto.

N. Donque volete che si disperi? s'impicchi, e si vccida per amor vostro?

L. E non s'impiccarà nò; quanti n'hai veduti impiccar per amore a i tuoi dì?

N. Lampridia, voi non lo conoscete, vi dico ch'è stata tal'ora, che ho riparato io, che per disperatione non si sia gittato in Arno: arde, muore, abbrucia, e non truoua luogo.

L. Il gittarsi in Arno, sarebbe apponto la sua salute, s'egli arde. Arda quãto egli vuole, ch'io non son per amarlo giamai.

N. Oh che generosità di donna? e poi gentil-

gentildonna, non staria bene vna tal crudeltà a vna contadina ben roza; non che a vna nata di nobil sangue, come sete voi. E in che piu si conosce la nobiltà d'vn cuore, che in amare chi ama? senza che questo giouano vostro innamorato, ben che viua in corte d'altri, è nobilissimo, per quāto intendo: bello, accorto, modesto, e degno d'esser amato da vna Reina. E chi vorrete amare? qualche sciagurato? qualche pezzo di carne senza occhi.

L. *Non voglio amare, nè questo nè altro, e quando io hauessi ad amar, non amarei lui.*

N. *Perche?*

L. *Perch' egli è forestiero: ch'ntendo, che come hanno tantin di fauore da vna Donna, se ne vantano, con questo, e con quello; e come tornano a casa loro, par lor' onesto di riuelare ogni cosa, e dicono in Pisa feci, e in Pisa disi con la tale, e con laquale; senza pensare, che le cose si scriuono, e se ne riman vituperata.*

N. *Voi ve n'intendete poco, e costui*

non è da ciò.

E. Non me ne parlar piu, se tu sapess[i]
bene i casi miei.

N. Io sò, che voi sete giouana, e bella
e cotesta età non è da perdar in dar-
no senza gustar i solazzi d'Amore;
prouate, prouate vn tratto: e'n buo-
na fè di me, che non vene rimarret[e]
cosi affretta. E perche son fatte l[e]
bellezze, per lassarle consumare a
la poluare, a i ragniatelli, ah? Eh
risoluèteui, che cotesto non è temp[o]
da perdare, ogni giorno vale vn'an-
no; credete a me, che sono stata gio-
uanetta, anch'io; e volsi star no[n]
so che anni su'l grande, e me ne so[n]
pentita, e pentirò mentre, ch'io vi[-]
uo. Ohimè, vna giouana bella dor[-]
mir sola? ruzar sola? e stropicciars[i]
sola? Dio ne guardi chi mi vuo[l]
male: pigliate, pigliate il partito,
non indugiate, e poiche la sorte v[i]
ha messo dinanzi cosi bel giouane
sapiatel godere. forse, che non haue[-]
te la commodità, e che hauete d[a]
fare, come molte altre, che gli fan ue[-]
nir pe' tetti, e per le mura, a foggi[a]
di

di gatti, ò faine! Io sempre, che uorrete, ve lo mettarò in camara, che l'aria non lo vedrà.

L. Tutte parole in darno, ogn'altro pensiero, ch'amore di giouano, mi sta nel capo,

N. Oh semplicella, che voi sete; perdonatemi. so ben donde procede; voi vi uedete bella, giouana, e desiderata, e perciò state su'l grande, e non considerate, che cotesta bellezza, e cotesta giouinezza son cose, che passan presto. Non vi auuedrete, se non che sarete al xl. al l. grinza, gialla, vieta e stantìa: che non sarà cannè gatta, che pur vi musi: vorrete rauuederui, e non sarete piu a tempo, harete a pregar altri, doue ch'or sete la pregata uoi. Eh pouarina, pensate, pensate a quel che sarete, e non a quel che sete, E considerate, che i piaceri, che si piglian da giouano, son saporosi, e son buoni innanzi che si habbiano, mentre, che si sperano, quando s'hanno; e quando s'hanno hauuti, per la dolce memoria di quel giorno. O quante ne conosco

di

di queste Donne attempate, che uorrebbono fare. Ma fate, fate, mentre, che sete attempo. Hauete forse paura, ò vergogna, come molte semplicelle, che non si arrischiano? Io non credo però, che siate di vil'animo; c'hauiate paura di quel, che non bisogna: che credete, che sia? ci son tante dell'altre: e quelle che voi stimate, che manco lo facciano, son quelle, che piu sauie dell'altre, piu lo fanno, e lo san tener segreto: e non se ne vantan, come certe pazzarelle, che non si san pigliar i tempi; nè star deste, per riparare alli scandoli. A voi non manca l'ingegno da saper guidar, e tener nascosto maggior cosa, che questa non è: che dite? voleteui risoluere? voletel fare?

L. *Non gittar piu le parole al vento. Eccoci al munistero; và a casa, e fa quanto hai da fare, e fra vn'ora torna per me.*

N. *Cosi farò.*

SCENA QVARTA.

Cornelio, giouano innamorato, Alessandro suo amico.

Cor. *IL Querciuola non viene; & io mi sento consumare per il triemo, che io ho, che quella crudel di Lucilla, com'ella suole, non habbia voluto accettar il presente, ch'io l'ho mandato; ancòr che mi paia hauer veduto da certi pochi giorni in qua, vn non sò, che in lei, che m'ha data vn poco di speranza. O Gioue egliè pur vn gran fatto, che la natura delle cose comporti, che s'habbia andar dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode. Egliè vn'anno, ch'io ho seruita questa ingrata, con tanta fede, e con tanta fermezza, quanta si puo desiderar in persona, che ami; e ogni dì piu cruda, e piu dura mi si è mostrata. non ha mai voluto legger mie lettare, accettar miei presenti, ò fare cosa, che mi sia grata. holla pregata vltimamente, che*

mi

mi voglia per vltima gratia udir due parole, nè si degna di farlo. Ah donne, donne, come voi non u'accorgete: ma uoglio andare a trouar il mio caro Alesandro, per isfogar seco parte del mio dolore; bench'io non voglia, che i suoi consegli mi giouin niente.; ma eccolo, che vien in qua..

A. Che giorno ha preso a disputar questo falotico di M. Domenico, voglio andar per Cornelio, per menarlo alla dispùta.

Cor. Doue vai Alesandro?

Al. Veniuo per menarti alla dispùta di M. Domenico.

Corn. Altro, che dispùta mi sta nel capo.

Al. Ah Cornelio oramai è vna vergogna, a viuer cosi suggetto ad vna donna, come tu fai.

Cor. Alesandro io non vengo a te per conseglio; ma per compianger teco la sorte mia.

Al. L'amor, ch'io ti porto, non comporta, ch'io non ti dica sempre il parer mio. Come vuoi, che non mi crepi il cuore

cuore a considerare quanto grande aspettatione era uenuta di te per tutta questa Città: che non ci era giouano piu studioso, piu riposato, e piu modesto di te; e uederti ora a poco a poco condotto in modo, che hai posto dietro alle spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'onore, la robba, la vita, e ogni bene: e per chi? per vna donna, che quando ben fusse la piu bella, e la piu sauia del mondo; non meriturla il pregio, che lo facessi; non che dio per costei: che ci è in questa Terra vna dozzina di donne da piu di lei.

Co. Mi fai ingiuria, Alesandro a biasimar questa donna.

Alis. Non biasimo lei, ma biasimo te; che così stoltamente habbi si poca cura di te medesimo. per seguir vna donna. e che piu? in darno.

Cor. Forse non sarà sempre in darno. Non vedi, che se per mia buona sorte vn giorno io la possedessi, sarei felice sopra ogni Signor del mondo.

Ali. Oh sciocchezza de gli huomini innamorati! La prima cosa io ti dico,

che

che tu non la possedarai mai, e la ragion è questa; perche tu sei huomo, che la meriti. Tu gli andarai dietro xx. anni, e sempre in vano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di xv. giorni acquistaranno tal fauore, che tu non lo sperareſti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto piu veggono altri morire, e struggersi per i casi loro, tanto piu rizzan la coda, e vogliono spacciare il bello, e'l grande con essi: fauorendo poi, e vmiliandosi a tale, che non sarebbe degno dell' ombra tua. Oh infelice te, come dubbito, che vn giorno ti pentirai di questo tempo, che gitti in suo seruitio; e conoscendo quanto metta il conto; te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso, che tu acquistassi qual che fauore, e cortesia da costei (il che tengo impossibile, perche tu ne sei degno) che haurai fatto? credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro, e sincero? Tu t'inganni, se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore; il che ottener da lei è cosa im-

sa non possibile, non dico per molti mesi; ma per poche ore: oh so se, che non hai esempio in questa Terra d'innamorati, c'hanno amate simili donne; guarda poi il bel viso, che n'han cauato. Lassala andare fratello, e seguita l'imprese tue onorate che ti posson condurre a fine di piu importanza, che simil ciancie in niuna maniera non posson mai fare.

Cor. *Tu potresti ben dire. Io non conosco acquisto, ò guadagno di piu importanza, che possedere l'amor d'vna donna simil'a questa, che amo io con tutto'l cuore: se ben fusse vn Regno, vno Imperio. Ma io ti scuso, perche non hai prouato quanto puo Amore, il qual'è maggior Signore, che tutto'l resto dell'Vniuerso.*

A. *Anzi io ho prouato; e perche prouato io ho, mi douerresti credare: se tu sapesi, quel, c'ho fatto, e'l tempo, c'ho gittato intorno ad vna; ti farei marauigliare: ma io mi vergogno pur a pensarlo, e s'io potessi far tornar il Sole dieci, ò dodici suoi giri addietro; farei tutto il contrario di quel*

c'ho fatto. E tutto fu in darno, che mai non potei far sì, che di cuore ella mi amasse tanto; ch'io non ami piu assai il cuoco, che mi cucina, e allora nol conosceuo; ma lo conosco ben'ora, a mio mal grado.

Cor. Hauesti forse mala sorte tu, in hauer donna alle mani, che non meritaua; ma tutte non sono così.

A. Di questo non vuo' dir altro, se non ch'io tengo per certo, che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che la somiglia nel volto; e dubbito, che non la somigli ne' costumi ancora.

Cor. In somma, Amor m'aiutarà; Io amo, nè posso, nè voglio non amare. ti prego, che i tuoi conseglis si spendino in mettermi per la strada d'hauer a fare qualche frutto.

Ali. Tu la solleciti, tu la preghi, tu la presenti, la serui, e la corteggi, e non gioua: non so che altro tu ti possa fare; che ne sei?

Cor. Io ti dirò'l vero; mi è paruto da non so che d'i'n qua, non so, che in lei dì piu accoglienza, che far non soleua.

Al. *Guarda, che non ti paia: che gl'innamorati tengon sempre vna mascara al uolto; che fa trasparer le cose d'altro colore, ch'elle non sono.*

Cor. *Tosto lo saprà: che ho ordinato, che'l Querciuola, stamane a grand' ora le portasse di nuouo vn presente. chi sa forse, che si degnarà d'accettarlo: Io stò tutto sospeso di quel, che segua, e mi marauiglio, che non torni.*

Al. *Io non so, che dirti altro: la vita, la robba, e ciò, ch'io ho, è al seruitio tuo; comandami, e poiche tu non vuoi venire a questa dispùta ti lasciarò.*

Cor. *Pàrtiti, ch'io veggo'l Querciuola, che uiene in qua, e parmi più allegro, che non suole.*

Al. *Amor te la mandi buona.*

SCENA QVINTA.

Il Quercinola seruo, e Cornelio innamorato.

Q. E' *Mi par di portar il cappel rosso al mio padrone; poi ch'io gli porto*

porto buone nuoue della sua Lucilla.

Cor. *Che ci è di buono Querciuola mio, ch'io ti veggo tornar sì lieto?*

Q. *Padron, le calze vi porto qui nella scarsella, le belle spedite d'vn Vescouado.*

Cor. *E lassi two stare i Vescouadi per altri, dimmi, che nuoue porti della mia Lucilla.*

Q. *Buone, buonissime, le migliore, che possin'essere: ma bisogna pensare, ch' io habbia d'hauere qualche buona mancia.*

Cor. *Piglia in casa ciò, che tu vuoi; io son tuo, e ciò ch'i ho al mondo è tuo. di pur via, il mio Querciuola.*

Que. *Che bisogna piu dire? Lucilla è vostra; arde, e si strugge per amor uostro, piu che uoi non fate per amor suo; ha riceuuto il vostro presente, e baciatolo mille volte in mia presentia.*

Cor. *A quest'o non puo essere, che cosi in vn ponto si sia cambiata; Tu mi burli.*

Qu. *Che burli? vi dico, ch'egli è così, e le stranezze, che vi ha vsate, l'ha vsate*

vsate per prouarui.

Cor. Oh me felice, o giorno allegro, che cosa intendo io? son desto, ò sogno? non è possibile, ch'io sostegna tanta allegrezza.

Q. Indouinate, che cosa ho qui dentro?

Cor. Sarebbe forse qualche suo dono.

Qu. Meglio assai.

Cor. Che cosa puo esser meglio? io so ch' ella non ci puo esser dentro.

Qu. Cauateui la birretta, fatele riuerentia, tollete qui, intendarete l'animo suo. Questa è la lettara, ch'ella vi manda.

C. O fortunatissima la mia vita, com'esser puo, ch'io habbia lettere della mia donna! O Dio non la posso sciorre, hai vn coltello?

Qu. Non l'ho, fate adagio; voi l'bauete intrigata.

C. Io l'ho pur'aperta, mi trema il cuore, e la voce a leggerla.

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio

Cornelio Signor mio. ringratiato sia Amore, che la costantia, che

con

con finta rigidezza ho uoluto prouare in voi, mi è riuscita fermissima, e degna d'vn gentilhuomo, qual sete voi. però, che se mi fusse riuscita altrimenti con le mie mani mi sarei vccisa: perche in preda dar non mi sarei uoluta di persona varia, e leggiera; e senza voi viuer non harei saputo. Io vi amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affettion, che mi portauate: e ogni dì, crescendo in me questa fiamma, è venuta tale, che bisogna, che ui truoui rimedio, s'io non uoglio, ch'ella m'vccida. In premio dell'amor, ch'io vi porto, a me basta, che voi mi amiate. E perche uoi desiderate di parlarmi, & io desidero di compiacerui; vi fo sapere, come altra via non ci è buona a questo; se non che ordiniate, se potete, che mio padre sia intertenuto oggi fuor di casa nostra; e veniate dalla banda di dietro, dou'è luogo disabitato; che con vn poco di scala potrete accostarui alla inferriata della mia camara; e venendo, fate il cenno, che a bocca ui riferirà il uostro Quercinola;

stiuola;altro non dico godete,& amatemi.

G. *O lettera auuenturosa! quanto mi godo di bacciarti, e ribaciarti. Or bisogna pēsar Querciuola che quel vecchio di Gostanzo si trattenga oggi con qualche inganno fuor di casa, s'egliè possibile.*

Q. *Questa farà facil cosa; quel vecchio è vno scempio:non mancarà via d'ingannarlo. Io ho fatto pruoua de la sua scempiezza; però ch'egliè innamorato della Brigida del Capitano; laquale è tutta mia;e son quello, che gli porto i polli, per farmegli piu beninolo, acciò che per amor vostro piu sicuramente io possa andar in casa sua. Or la Brigida, e io ci ridiamo di questo vecchio: spero che trouarem qualche via buona per il fatto vostro.*

G. *Io voglio andar a conferir il tutto con Alesandro, e far mettere in ordine la scala di corda per doppo desinare. Tu intanto sta intorno a questa faccenda, dà ordine a qualche inganno da tener fuor Gostanzo;*

e su l'ora del disinar ; sappimi dir il tutto.

Q. *così farò, andate. Pensa, che astutia io potrei trouar per ingannar questo vecchio: qualche cosa mi souuerrà. vo' veder di trouarlo; e però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà là dintorno in qualche murello; O, come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente, e non si leuan mai d'attorno alle mura delle case delle donne loro.*

SCENA SESTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo.

Cap. C*He cosa puo mai volere il Duca stamattina da me?*

Fag. Che pensate che voglia, Signor Capitano, se non goderui, e ragionar con voi delle cose grandi per impararne qualche cosetta?

Cap. Ben dici; è gran cosa, come questi Principi si godon di parlar con esso me. Il medesimo fa il Marchese del Vasto, il Duca di Castro, Il Principe d'Oria

d'Oria; il Duca di Ferrara, e chiunque mi puote hauere appresso di se. O Dio quella buona memoria del Duca d'Vrbino vecchio, come non poteua viuer senza me? io non dico per lodarmi; ma io ti giuro, che nissuna di quelle cose, ch'egli fece d'importanza sotto'l soldo de' Venetiani, fu fatta senza il mio conseglio. Non v'è differenza d'arme, ò Cartello a spaßo tra Principi, e tra Signori che non si conseglin con eßo me; E la cosa del Signor Cagnino, come si tiraua sì destra, se non er'io?

Fag. De i pari vostri ce ne son pochi; ancor, ch'io sia ignorante, conosco ben ancor'io la valentìa dell'ingegno vostro; oltra, ch'io nè senta parlar per tutto. Ch'io non paßo mai per le strade, ch'io non senta per le Tauerne, per i Bordelli, e per le Biscazze, dir il Capitan Malagigi qua, il capitan Malagigi là. certo sete tenuto per vn gran sauio.

Cap. Non creder, che ben, ch'io vaglia tanto nel consegliare; ch'io sia manco valente poi nell' operar con le mani.

Al corpo ch'io non vo' dire, che quel giorno, ch'io non mi trouo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me. E ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non dessi bere a questa spada, che dal dì, che tu stai con esso me.

Fag. Che vuol dire dar bere alla spada? beon le spade?

Cap. Si vede ben che tu non sei pratico nella guerra. Il ber delle spade, non è se non il sangue delle persone, che s'amazzano, e si feriscon di giorno in giorno.

Fag. O questo è il bel ponto; e quanto al mangiar, che mangiano?

Cap. La mia non si pasce se non di cuori di capitani: l'altre poi di manco conto, mangian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.

Fag. O buono o buono: ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si hauesse mangiato vn pezzo di fodaro. Oh queste son le belle cose; mai non ci harei pensato, e vi confesso, che nella guerra non ci son molto pratico; mi piglio bẽ piacer di sentir dire l'andò,

la flette l'ammazzò, lo ferì; e simili altre parole grādi come son ne l'Ancroia: ma non mi piace di ritrouarmici: perche gli huomini non son tutti valenti a vna medesima cosa. chi è valente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri. Come veggio luccicar vna spada, non è ben di me per vn pezzo.

Cap. *O sciagurato, poltrone, come sei venuto donque a star con esso me?*

Fag. *Ho pensato, che se nissun mi vorrà far mai dispiacere, di lassar il carico del difendermi a voi, Ben ch'io mi stimo, che a sapersi solo, ch'io stia col Capitan Malagigi, non sarà alcun, che sogni di darmi noia, ah, ah ah, ah.*

Cap. *La pensasti bene: ma di che ridi?*

Fag. *Mi rido di quella vostra brauaria, che mi contaste iersera, quando in Venetia sforzaste quella puttana: e le furaste quella Medaglia d'Oro; e tagliatole il naso, il poneste per Trofeo sopra la porta della vostra stanza.*

Cap. *Te ne contarò dell'altre.*

Fag. *Certo è vna bella cosa l'esser Capi-*

tano,e valente,come sete voi,e fra gli altri vantaggi, non è generatione al mondo, che habbia la moglie piu honesta,che vn par vostro.
Cap. Questo perche?
Fag. Come perche? e chi volete che ardisca pur di guardarla in viso?
Cap. Dici il vero, ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi vn'errore de la mia moglie,mi dorrebbe grandemente sì,non per la cosa stessa;ma solo per l'ingiuria che harei da colui, che ardisse de impacciarsi seco, non già per la cosa istessa;ch'io starei fresco, s'io hauessi a tener l'onor mio riposto dentro al seno d'vna donna;vo' che venga il càncaro a quante donne si trouano;e viua questa spada. Non mi terrei da meno vn pelo, s'io hauessi ben per moglie cento puttanissime donne.
Fag. Sauiamente,voi mi piacete, voi la intendete misser Pecorone.
Cap. Andiam di quà, che sarem più presto dal Duca.
Fag. Andiamo.
Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portunio, cioè Lucretia innamorata sotto abito di Maschio.

Niccoletta fante.

Por. *HO inteso, che Lampridia è vscita fuore; doue potrebbe esser andata? o che vita infelice è la mia. Io son pur lo scherzo, e'l giuoco di te Fortuna. Gli altri se ardon per amore; almen godon di quella fiamma: sperando che venta la crudeltà dell'Amante loro, ogni cosa ritorni in gioia: ma io amo con tutto'l cuore, e se ben'io vincessi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, c'haurei fatto? io son donna com'è ella; e rimarebbe ingannata dal caso mio. Dall'altra parte, quando io penso al torto, che fo al mio Aloisio, che prima amai, e amarò sempre; con amar di nuouo cosa, che non sia lui;*

mi si apre il cuore di rabbia contra me stessa. Ah Fortuna, Fortuna, non ti bastaua, ch'io già sette anni, che mi vedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che fatto ribello con suo padre, si partì della nostra Città, senza hauer saputo piu nuoua de' casi suoi; che tu volesti, che ancor' io poco doppo menata via dal mio zio, in àbito di maschio, fussi preda di Corsari; e morto lui, io venissi al seruitio di questo, e di quello, sotto credenza di maschio; come sono stata poi tenuta sempre mai. Ma quel, ch è peggio, doue, ch'io harei qualche conforto d'ogni male, con la memoria del mio Aloisio; m'hai fatto poi, Sorte crudele, innamorare d'una femmina; per non so che simiglianza, ch'ell'ha di lui; dallaquale, nè dura, nè pietosa, non è possibil, ch'io ottenga. quel che desidero. Ma faccia il Cielo, quel, che piu gli piace; è forza, che per ora io cerchi saperne nuoue: ma ecco la sua fante, che viene in quà.

Nic. *Infine queste citole semplicelle non s'ac-*

s'accorgon del buon tempo, se non quando non lo possono hauere.

For. *Donde uieni Niccoletta? dou'è andata Lamprìdia stamattina fuor di casa così per tempo?*

Nic. *La menai al monastero di S. Pietro, doue suol qualche volta andar a starsi da vna sua parente, come le fanciulle fanno.*

For. *Or ben, che dite? vuole piu star ostinata contro di me, come suole?*

Ni. *Ostinata, ostinatissima piu che mai. Io non viddi mai donna, piu ferma, e piu dura a mutarsi di proposito di costei. certo non pare donna.*

For. *Tu non ci vuoi forse, Niccoletta, metter del buono.*

Nic. *Non dite così, che ho così voglia di farui piacere, che non è cosa, ch' io non facessi per voi; non tanto per i presenti, che voi mi fate, quanto per la gratia, che voi m'hauete: & houui vsato quella diligentia, che per me si è saputa piu. Nè crediate, che l mal venga per mia ignorantia; perche se donna mai s'intese di questo, e fu dotta*

nello suolgere vna gentildonna, a far qualche cosetta, io son d'essa; e non ce darei a la Sibilla di Porrione, che mana Nanna, che mana Bonda, vuo' che sieno impiccate per la gola; io vo' far io piu frutto in vn'ora, ch'elle non farebbono in quatro anni. Io so tutti i buchi, e tutte le cauicchie di queste donne; rade me ne scappan, ch'io non ne caui qualche risolutione, e particolarmente di questa età, ne credo me ne ne scappasse mai, se non vna, x. anni sono, e questa Lampridia adesso, e vi dico di piu, ch'io son alleuata da quella buona memoria di mana Raffaella, ehe sapete, the donna ch'ell'era in questa arte; che se ne leggono infino libri de i casi suoi. E siate certo Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormente, che voi sapete, ch'io sono entrata in quella casa per far piacere a voi; ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu, che fanciulla ch'io vedessi mai.

For. Doue la fonda? ha forse qualch'altro amor per le mani?

Nic. Apponto; Io non ne veggo vn minimo segno. Ell'è giouana di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa, che le turbi il cuore: sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola, piu che puo.

For. Questi son pur tutti segnali d'innamorato.

Nic. Egli è vero; ma questo non cade in lei: nè conosco huomo in questa Terra, che le vada a grado.

For. M'è pur paruto mille volte, ch'ella non mi guardi mal voluntieri.

Nic. Questo lo fa, perche dice, che voi somigliate nel volto vna sua cara cõpagna, ch'ell'hebbe in Francia.

For. Misero me, che partito adonque ha da essere il mio?

Nic. Che la lassiate andare; ch'io veggio certo, che vi perdete il tempo: se già voi non voleste pigliar vn partito, che forse vi riuscirebbe.

For. Che partito? s'io douessi entrar nel fuoco; non vo' mancar di cosa, ch'io possa fare.

Nic. Io vi dirò, Fortunio, si trouan al

mondo di piu sorte donne : perche se ben'han tutte vna medesima natura; nondimeno son di varie voglie, e di varij ceruelli : e per questo bisogna proceder variamente con esso loro. Alcune ne son pronte, e ardite, che apertamente richieggon quasi gli Amanti loro : altre si dilettano di menarsi dietro di questi stanca murelli; e or con vn fauoruzzo, & or con vn' altro: or di ponta, or di taglio gli fan girare, e impazzare a voglia loro, senza concluder mai niente: pigliando solamente scherzo d'hauer attorno questi vcellacci. Altre son piu sauie, che nimiche di queste ciuettariè, fan certi fauori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluano, ò fuori, ò dentro; come quelle, che vogliono in vn medesimo tempo goder, e mantener l'onor loro; che non sta nel vero, ma solo in quel, che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian piu piacere, che si sappin le trame loro, che di

farle,

farle: e credareste, ch'elle son le prime a vantarsene?

For. Io non so doue tu ti voglia riuscire.

Nic Lo vedrete; non vi ho ancòra finito di dire. e si trouan poi certe timidette, che non sanno mai pigliar vn partito; e se ben n'hanno voglia, mai ti darebbono vn sì, ma se tu le metti le mani addosso; non senton prima il caldo delle mani, ò del fiato, che senza dirti, ò di sì, ò di nò, fanno, ò per dir meglio, lassano fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo sia Lamprìdia, ond'io s'io fussi voi, cercarei di corla vn tratto a solo a solo; e tentarei di far con le mani, quel, che non hauete potuto fare nè con lettare, nè con preghi; e io ui mettarò sicuramente in càmara sua in tempo, che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse; benche non crediate, ch'ella gridi, nò. Oh nõ farebbe per lei, che per esser sauia, conosce molto bene, che dal gridare, non ne potria se non uscire la ruina sua; diuenendo poi fauola della Città, e per piu ventura vostra ella

suole

suole sempre doppo disinare, gittarsi
su il letto, & iui dormire vn'ora, tal-
che la potrete assalire, mentre che la
dorme in maniera, ch'ella si desti su'l
fatto, quando non potrà far'altro, che
lassar correr la cosa, doue la và.

For. Oime che mi dici? questo non farò
mai.

Nic. Perche? che ne può riuscire? e al-
tro che vna donna?

For. S'ella si sdegnasse, doue mi trouarei?
non vo' perder in vn ponto; se niente
mi son acquistato della sua gratia.

Nic. Perdonatemi, sete giouano, e si co-
nosce, che voi sete poco pratico con le
donne: e quante ne trouaste mai, che
si sdegnassero di questi scherzi?

For. Quand io ben lo volessi fare, non
m'arrischiarei mai.

Nic. Se tenete questa via, voi ci farete
poche vuoua con queste donne.

For. Mi trema il cuore a pensarlo.

Nic. Oh che generoso caualier di donne;
venite, venite via sicuramente sopra
di me, che ne riuscirete con honore, la
starà ben ferma sì, e forse fingerà di
dormire, fin che la cosa venga a fine.

E se

E se pur si mostrarà dopo il fatto sdegnata vn poco, la farà ben poi la pace sì, metteteui a ordin per oggi. che in ogni modo voglio, che voi veniate: che il padrone non disina in casa, v'aspetto da la porta di dietro, che dite? Verrete, ò nò?

For. Non lo posso fare; sò ben'io, e basta, oh oh.

Nic. Perche sospirate voi? hauete forse paura, che le vostre armi non riuscissero?

For. Non dico questo: basta ch'io non lo voglio fare.

Nic. Non è la peggior cosa, c'hauere a far con garzonetti. Se Lampridia hauesse a far cō vno di xxx. ò xxxv. anni, non aspettarebbe tanti inuiti, anzi cercarebbe di persuader a me, quel che io ora cerco di persuader' a voi; e se le donne facessero a mio modo, non s'impacciarebbon mai cō questi sbarbatelli: che'l piu delle volte dā loro carico, senza frutto alcuno: che dite? voleteui risoluere?

For. Non me n'assicuro. (segno.

Nic. Fate voi: non ci conosco altro di-

Nico-

For. *Niccoletta fa vna cosa; aspettami doppo disinare; s'io verrò, tu mi vedrai; s'io non verrò. patientia; ch'io ci uuo' pensar suso vn puo' meglio.*

Nic. *Così fate; tornarò per Lamprìdia, che debbe esser tempo.*

For. *Va pure: or che farai misera Lucretia? accettarai tu questo partito, ò nò? s'io l'accetto, e ch'io vada da Lamprìdia, e che le persuada a far quanto, ch'io uoglio, e ch'ella conosca poi, ch'io son femmina; non sarà uno scorgimento? oltra che scopertami poi per femmina, e saputosi per Pisa mi sarà cagion di maggior pericolo. Dall'altra parte, io harei per un gran contento di trouarmi seco, e baciar il uolto, e'l petto di sì bel la donna. Io già non son la prima donna, ch'amasse donna. Ella m'harà per iscusata; e p mio bene, s'io ne la prego terrà segreta la cosa: in modo, che da'l far questo, non me ne può uenir se non piacere. Andarò donque, e l'assalirò, mentre che dormirà, e me ne scoprirò; già sò, ch'ella*

non

non è vno Aspido, che non si muoua a pietà di me, ancor, ch'io sia donna: me n'andarò a casa, e doppo disinare mi mettarò arditissima a questa impresa.

SCENA SECONDA.

Fagiuolo, Ruza, Querciuola serui.

Fag. *O Glie'l gran zugo, questo mio padron, Capitan della mala ventura, tanto mangiasse mai, quanto'l Duca lo voleua. Egliera il canauaio, che l'aspettaua, & è rimasto con lui a disinare; nè volse altro, che'l primo inuito; e dirà poi d'hauer mangiato a par del Duca, e perch'io non vedessi il tutto, mi fece restar di fuore. Sta pur a veder quel, che dirà. Oh che piacere mi piglio qualche volta di questa pecora. io gli fo dir cosa, che i mattici impazzarebbono: ma ecco'l Ruza crogio, e rosso in volto, che par vn Carnouale.*

Ruz. *Doue ne vai viso di cane? che è di quello*

quello squarta ricette del tuo padrone?

Fag. O Ruga, se tu sapessi le belle cose, che mi vengon alle mani di questa bestia.

Ruz. Dimmi vn poco, doue fu Capitano cotesto galant'huomo?

Fag. Oh oh, non lo trouarebbe la carta da nauigare. Credo che sia stato fatto Cap. in camara, come auuiene di molti Dottori, e Caualliers del tempo d'oggi.

Ruz. Che person'è? a che è buona principalmente.

Fag. S'io dicessi a bastemmiare; farei torto alla Barraria; e dicendo questo, torrei il vanto alla ladroncellarìa, alla Ruffiania, all'eresia, e simili altri costumi da grandi: ma per dir il vero, faccisi torto a chi si voglia, le bugie, e i vantamenti secondo me, tengono in lui la corona de l'infinite sue virtù.

Ruz. Oh come puoi tu star con seco?

Fag. Ti dirò; vi si mangia bene, e vi si bee meglio: e a dir il vero a tè, io mi colco qualche voltarella con la sua moglie: che dall'esser vn poco ruuida

dal

dal mezo in giù in poi;del resto,è vna robba morbida per eccellenza.

Ruz. Do,che ti si secchi, il mio padrone pagarebbe tre occhi, e due denti, se n'hauesse tanti a poter pur baciarla, oh che crepa, & arrabbia per amor suo.

Fag. E che vuol far questo vecchio rantacoso ormai di donne? io per me se mi vuol dare qualche buona mancia, ce'l porrò suso: che in ogni modo so, che me le potrà fare poco danno.

Ruz. Glie'l vo' dire a fe, ma lassami andare; non vogliam noi qualche volta ritrouarci a bere insieme, come soleuamo? non ti ricorda quando eruauamo tanto amici, e che menauamo la Pipetta, quando alla tua cantina, e quando a la mia;e i belli assalti,che le dauamo? Ma che? Tu hai cotesta buona robba a le mani,e non degni gli amici; ma tièntela per questo: che io ti vo' dire vna cosa;che questa pratica de le Donne,non mi par che vaglia a vn gran pezzo quanto quella di mille altri animali come sarebbe vn Capretto, vn Fagiano, ò vn buon Cappone;

pone; forse, che questi ci vengon col tempo a noia, anzi quanto piu inuec chi:ano tanto piu ci fanno buoni: doue delle donne, come tu hai passato l'anta, dalle del Tordo. Non sò se interu eu'a te, come a me; io da vn pezzo in qua, come son stato vn'ottauo d'ora con vna donna, le vorrei poter dar la uolta in Mare, e pur non arriuo al trenta.

Fag. *Vedi come son contrarij caualli, io ho piu tempo di te, nondimeno, non ti poirei mai dire, come mi fa buono vna donna, quando ella è grossetta, tõ detta, mezzarella, io mi ci attuffo dentro, com'vn porco nel fango. non dico per questo, che vna tauola ben apparecchiata, nõ sia una bella cosa; ma quel dar cena alla Venetiana, mi par, che fusse vn bel trattato. ma ecco'l Querciuola.*

Q. *Puo esser, ch'io sia sì pouaro d'inuentione, ch'io nõ sappia trouar vna uia da fare stare Gostanzo tutt'oggi fuor di casa? ma chi son questi? ah, ah, ah, ah. che gente da scariera.*

Ruz. *Non ci mancaui se non tù Querciuola*

tiuola a queſto ragionamento, per darci la tua ſententia.
Q. Di che coſa ragionauate?
Ru. Dice queſto ſcempio di Fagiuolo, ch'vna donna nel letto, è molto meglio, ch'vna tauola ben'apparecchiata.
Q. E dice queſto il Fagiuolo?
Fag. E dico queſto: perche?
Q. Deh, che ti uenga la lebbra; ſei pratico già dieci anni con eſſo noi, e ne ſai manco oggi, che ieri. E val piu vn deſco, vn tagliere, ben fornito, che cento donne. vâ impara a viuer, vâ.
Fag. Eh càncaro ti venga. io mangio, e beuo del buono coſi volontieri, quanto tu ti faccia tu: le donne poi mi piacciono come le mele, dietro paſto.
Q. Laſſiamo andar queſto, dou'è l tuo padrone?
Fag. L'ho laſſato in cantina del Duca, mangia lì, e mi manda per i ſuoi ſperoni, che ſubbito vuol caualcare con non ſo chi, a Lucca.
Q. Certo?
Fag. Certiſſimo. perche?
Q. Non per altro, queſta coſa potrebbe
ſer-

seruire a quel,ch'io uò cercando?

Fag. *Che dici?*

Q. *Dico,ch'io uorrei trouar uno,ch'io uò cercando.*

Ruz. *Io ui lasso,che hò da fare.*

Q. *Dou'è Gostanzo Ruza.*

Ruz. *Doue pensi? intorno alle mura de la sua innamorata.*

Q. *Orsù uatti con Dio, e tu Faginolo spedìsciti di portar li speroni al suo padrone.*

Fag. *Addio a riuederci Ruza.*

Ruz. *Sì sì,addio tutti.*

R. *Questo caualcar del Capitano,m'ha fatto souuenir d'un modo da far quel, ch'io desidero;ma ecco Gostanzo che uiene in qua la fortuna mi fauorisce: uoglio un poco dar orecchio a quel che dice.*

SCENA TERZA.

Gostanzo vecchio innamorato,
Querciuola seruidore.

Gost. IO l'ho pur ueduta al suo dispetto per la fessura della finestra.

uestra. Infine ella è ghiottina uadene il fondaco, la casa, la uigna, l'onore, e ciò che io ho, che gliè bene spesso, ma ella ha pur il torto la traditora. Quel poltron del Querciuola, mi potrebbe aiutar se uolesse.

Q. *Poltrone io eh? mi si uien questo; per l'offitio che ho fatto per uoi, che non mi ricordo d'hauer portati mai polli, per altra persona, che per uoi: e pur ora so ben io quanto ho concluso di buono, se uoi uorrete].*

G. *Oh oh, Querciuola, non ti uedeuo, che non harei detto così: ti diceuo poltrone per carezze. ma dimmi di gratia, che è quel che tu dici d'hauer concluso?*

Q. *Io ho concluso cosa, che ui farà piu contento, che il Re di Francia, ma che, come uoi harete hauuto quel che uolete, non farete piu conto de i casi miei.*

G. *Mi conosci male; Nè farò sempre, piu tosto oggi, che domane. dimmi pur che ci è di buono?*

Q. *Oggi se uoi uorrete potrete sollazzarui due ore con la uostra Brìgida,*

che

che n'ha piu voglia di voi; ma dubita, che voi la burliate, & non vorrete andar da lei.

B. Come io la burli? ti giuro, e stragiuro, ch'io anderei per lei nel fango fino al ginocchio, e ancor peggio. ti dico, che io sto male, e crepo al corpo di Burano. Donque la risolue di esser la mia morosa?

R. Vi dico, che la smania d'esser con voi piu presto, che sia possibile: e perche per buona sorte, il Capitano caualca oggi per insino a Lucca; non vede il miglior tempo d'andarui, che oggi subbito che haurete mangiato.

G. Come s'io ci voglio ire? oh cancaro, s'io v'arriuo la vuo' pur tramenar tutta tutta, da capo a piedi.

Q. Bisogna altro, che tramenare: voi le farete qualche riuscita da Buccelliere.

Q. Non per mia fe: mi sento ben da far quella faccenda e apponto l'ora doppo disinare è quella, ch'io mi sento piu buom da fatti, che in altro tempo. Oh Brigida mia galante, ti succhiarò pur vn tratto quel bocchino

di sapa a modo mio, ah ah, che io non ti son adesso u u u u u, bu bu.

Q. Che pensate di fare? che atti son co testi da can mastino, guardate pur che non li stacchiate il naso.

G. Orsu io voglio andare a disinare, e vo' mangiare tartufi, maceroni, e car ciofi a tutto pasto.

Q. Adagio, io non v'ho ancor detto il tutto.

G. Che ci sarà di nuouo? non me la in- nacquare.

Q. Voi sapete, Gostanzo, quant'onesta, e da bene, è questa vostra Brigida; e quanto è vaga del suo onore. La non vorrebbe, che in alcun modo voi foste veduto entrare, che non saria ben fatto.

G. S'ella starà adonque in casa, e io debbo rimaner di fuore; come vuoi tu, ch'io l'aggionga per morderla, e per baciarla: e' bisognarebbe ben, ch'io hauessi vn grugno di porco.

Q. Io non voglio, che voi stiate fuore, ma che entriate in casa, che non si co nosca, che siate voi.

G. Questo, è com'vn dire zero. E che

r modo

modo ci puo essere a cotesto? io non ho tanto ingegno, ch'io pensi, come io vi possa esser dentro; se non vi ha da essere la mia persona propria: se vi ha da entrare vn' altro per me, che piacer mene torna?

Q. Perdonatemi voi sete grosso. Io uo', che ci entriate voi, e ho già pensato il modo.

G. E qual'è?

Q. Voi sapete; che vna certa sorte di persone, come sono Acorespilli', e Spazzacamini, Vilettai, Magnani, e simili; non danno sospetto alcuno quando essi èntrano in casa di gentildonne: e per questo, bisognarebbe pigliar l'abito di simil gente; e passando di là, ordinarei, ch'ella vi chiamarebbe dalla finestra, e voi poi entrato, potreste scoprendoui, fare'l fatto vostro.

G. O bella pensata, grande ingegno è'l tuo, ma mi piacerebbe molto l'àbito del Vilettaio, per eßer il piu dilicato degli altri.

Q. Non bisogna pensar al dilicato, ma solo all'onor di lei. sarebbe piu pericolo

colo, che voi fosse conosciuto da vilettaio, che altrimenti: perche non sareste troppo dissimile da voi medesimo. che sapete, che lor se ne uanno quasi alla ciuile. fate a mio modo; cambiatelo nel Magnano, tegneteui'l volto e pigliate di quei panni rotti, con toppe, e chiaui su le spalle, e andate gridando: Chi vuol donne acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte; come dicon questi Magnani di Pisa. che s'io vi trouassi, che so la cosa, non vi riconoscerei.

Go. *Mi darebbe'l cuore di saper dire: ma quel tegnersi il viso, non mi piace. Come vuoi, ch'io possa baciar poi Brigida, senza tegner lei ancòra; bisogna pensar a ogni cosa, ben sai*

Q. *Questo non importa, come sarete dentro vi lauarete, e pulirete a modo vostro.*

G. *Bene benissimo, non si potria dir meglio così, si faccia prouedemi vn poco d'vn àbito buono, e di quattro toppe, e vien sobito da me, come tu hai mangiato e non venir dalla porta dinanzi, per non esser veduto entrare,*

che senza te, non saprei far niente.

Q. *Molto volontieri: andarò a spidir vna faccenda di mio padrone, e non mancarò.*

G. *E io in questo mezo m'andarò a profumare la barba, e lauarmi il viso con acqua d'angeli.*

Q. *Ah ah ah ah, e a chi vi volete lauare il viso, se voi ui hauete a lisciar poi col carbone?*

G. *Dici'l vero; non ti marauigliare, Amor mi fa trasandare vn pochetto, come s'vsa: và pur via, e vieni presto, che io me ne voglio entrar in casa.*

Q. *Questa ha da esser la piu bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo de la Commedia de gli Intronati non ci sarà per niente, a me bisogna andar ora da Brigida, e ordinar seco il restante, che s'ha da fare, ah, ah, ah; comincio a rider ora.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Lampridia, cioè Aloisio,
Niccoletta fante.

Lam. NIccoletta non torna, e debb'essere gia ora di disinare. Oh Gioue quanto ti ringratio: ch'egliè pur venuto quel tempo da me tanto desiderato; che potrò starmi da maschio, e da femmina, secondo che piu mi parerà, senza hauer piu sospetto della vita: poiche coloro, che cercauan la mia morte, sono stati ammazzati, e si è leuato il sonaglio a chi l'haueua; e ogn'uno può tornarsene alla patria sua s'egliè vero quel che mi ha detto questa monaca Siciliana, e per questo fra due, ò tre dì vo' scoprirmi a Vincentio.

N. Perdonatemi, non m'ero accorta che voi vi partiste.

Lam. Doue eri costà dentro, ch'io non t'ho veduta?

N. Ero dietro a vn'altare che diceuo la mia corona, e ho veduto da vna fessura, cosa da rider p 20. anni, ah, ah, ah.

La. Che cosa hai veduto così da ridere?

N. Dirouuela poi 'n casa, se mene ricordarò, e voi la vorrete ascoltare.

Lam. Sarà qualcuna delle tue, che'mportan poco. ma lasciamo andare; Vincentio è tornato a disinare?

N. Non è tornato, e nón torna; che disina fuore, con non so chi suoi compagni: doue credo, che starà tutt'oggi.

Lam. Hai trouato nissun per la strada?

N. Nissuno, se nõ quel meschin di Fortunio, che vuol morire a tutti i patti del mondo; poi che volete essergli cosi crudele.

Lam. Tal sia di lui, non me ne romper piu il capo: ch'io v'ho, stamane maggiormente, altri pensier che' suoi: entriamo in casa.

N. Chi se ne pente, suo danno, entriamo.

SCENA QVINTA.

Cornelio, Querciuola, Furbetto Ragazzo di Cornelio, Bracchetto Ragazzo del Capitano.

Cor. LA scala, e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, benche

benche piu commodo sarebbe, che vscissimo di casa mia; ma questo hauer padre è vna morte. Sto col triemo che'l Querciuola non sappia trouar via da intertener Gostanzo fuore oggi di casa per tutto'l giorno.

Q. *La cosa non poteua andar meglio: ecco qua'l padrone per miglior sorte. Buondì Cornelio.*

Cor. *Oh oh Querciuola, come vã le cose?*

Q. *Bene, io vengo da casa di Brigida, e habbiamo ordinato la piu bella burla per trattenere oggi Gostanzo fuor di casa; che s'udisse mai.*

Cor. *Oh quanto mi piace, dimmi di gratia, che farà?*

Q. *Il Capitan Malagigi non è per esser oggi in Pisa? io ho dato ad intendere a Gostanzo, che la moglie del Capitano lo vuol compiacere, e l'aspetta in casa doppo ch'egli ha disinato: e che per piu rispetto di lei, bisogna che vi vada in abito di Magnano; ella lo chiamarà suso; e come sarà dentro, io chiudarò la porta di fuore, & egli non trouando in casa alcuno, entrarà in camara, pianamente, e sara di*

ra di fuor chiuso da Brigida, senza, ch'egli se ne accorga appena; laqual per certe loggie entraua in casa d'vna sua vicina, & iui starassi per fina a notte; e dipoi aprendogli, gli daremo ad intendere, che tutto si è fatto per conto d'vn fratel di lei, che non si è partito mai'l dì di casa; e Gostanzo, è huomo da creder, che gli asini volino in sua presenza.

Cor. O bella astutia, e certo da riuscire. Io adonque com'ho disinato, me n'andarò in casa d'Alesandro, e quindi andarem con la scala a la finestra de Lucilla, che cosi habbiam ordinato, e ho ritenuto Alesandro, che voleua caualcare oggi alla volta di Siena, per veder non so che Commedia bella che fan questo Carnouale gli Intronati.

Q. E vero, a questi dì ch'io fui là per conto di vostro Padre; la metteuano in ordin gagliardamente; e sõ gli Intronati piu fioriti, che fusser mai. han preso di nuouo casa a san Giusto.

Cor. Doue? in quella strada si fauorita?

Q. Fauoritissima; O che bello gentile caro,

caro, lieto, e amabil vicinato.

Cor. Torniamo al proposito nostro.

Q. Perche non vi mouete di casa vostra, che vi è piu commodo?

Cor. Per rispetto di mio padre ch'io non voglio che se n'accorga ponto.

Q. Vostro padre non è per tornar fino al tardi; che disina fuore con non so, chi suoi compagni.

Cor. Oh io l'ho caro. voglio donque andar a dir ad Alesandro, che venga a disinar con me, e porti ogni cosa quà. Furbetto?

Fur. Signore.

Cor. Vien da basso.

Fur. Eccomi, Signore.

Cor. Va via, corri presto a casa d'Alesandro; Vien qua: doue vai?

Fur. A casa d'Alesandro.

Cor. Che vi farai?

Fur. No sò Signore.

Cor. O gran forca: digli ch'io l'aspetto a disinar da me; che mio padre non mãgia in casa, e che porti quelle cose; e che venga per la porta di dietro.

Fur. Cosi dirò. Tirin tiu tiririn, ti vi rì.

Cor. Entriamo in casa.

Bra. Sole sole vienne, che'l dice crialenne, crialenne. dice, san Pier la bè.

Fur. Ohu ohu ohu. dice buono, pruub.

Bra. O ci mancaui tu fregagnuola

Fur. O tu hai il bello scoppietto; vuole vendare?

Bra. Si voglio.

Fur. Pòrtalo in piazza, hòttici colto? deh laßami tirare vn colpo, il mio Bracchetto vuoi?

Bra. Nò ch'io non voglio.

Fur. Ti darò vna castagna.

Bra. E cotta?

Fur. Cotta, eccola.

Bra. Da qua: Tolli.

Fur. Dammi due orbachelle, se tu uuoi ch'io tiri.

Bra. Nò, nò; fo con la carta.

Fur. Dammen'vn poca.

Bra. Tolli.

Fur. O gliè poca: dàmmene vn poca piu.

Brac. Tolli; sai, fa'l zaffo piccolo che tu non mel rompi.

Fur. O s'io deßi ne gli occhi a qualche donna, come ridarei, odi che scoppio: tira bene alla fe: non tel vo piu rendare.

Bra. Doue vai? Dammi'l mio scoppietto.
Fur. Non tel vo dare.
Bra. So che tu mel darai.
Fur. Or tolli: frasca.
Bra. Oh, oh, mi ci ha rotta dentro la matarella; me la pagarai ben sì.
Fur. Ah traforello.
Bra. Ah bardassuola.
Cor. Mi par hauer ueduto dalla finestra, che Furbetto è ancor quaggiu, nõ mi credi furfantello: fa che tu non sia qui adesso ve. Querciuola.
Q. Signor che dite?
Cor. Si vuol' ordinar, che Lampridia mangi in camara, che sarà qui adesso Alessandro; che non istà ben, che mangi a tauola con lui.
Q. Tanto farò. ma gliè ben vna brutta vsanza, che si tenghin tanto a riguardo le fanciulle dal dì d'oggi: che fa poi lor venir mille pensieri, che non son buoni.
Cor. Bisogna viuer secondo l'vsanza.
Q. Si quando non è vsanzaccia. I Fiorentini ancòra, non che parlare, non ti lassan pur veder vna donna loro; In Siena il primo onòre, che si fa a

stieri, son fitte le donne dinanzi al cospetto loro. E conosco di certi giouani, che si procaccian l'amicitie de i forestieri per questa via; mostrandosi più padroni di queste donne, che non ne sono. La va da estremo a estremo.

Cor. Basta: chi ci ha da riparar, ci ripari. ma ecco Furbetto, che è gia tornato.

Fur. Gliè l'ho detto, Signore.

Cor. Che t'ha risposto?

Fur Non lo so, non ci stetti a udir quel, che dicesse.

Cor. Perche?

Fur. Per tornar più presto: ma penso bẽ, che dicesse, vengo adesso.

Cor. Perche lo pensi.

Fur. Non so, Signore.

Cor. Tu sarai sempre un ghiotto. sù in casa, che si metta a ordin da disinre.

Q. Io vi lassarò, che è ben ch'io vada a proueder per vestir Gostanzo.

Cor. Va via.

Q. Non vi partite fin ch'io non vengo, che come sarà Gostanzo in luogo, che

che non possa scappare, vi verrà a dir il tutto.

Cor. Così fa.

Q. Sara buon ch'io vada per questa strada.

Il fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Querciuola, Gostanzo, e Brigida del Capitano.

Q. *AH, ah, ah, ah, non vi potrei mai dire quanto uoi state bene. mi parete vn Magnan naturale, e vi giuro, che appena vi riconosco: e mi parete quasi vn manigoldo.*

G. *Puo far mio padre, ch' io habbia d'andar cosi dinanzi alla mia innamorata?*

Q. *Che credete, che sia? Quando le donne uengon lisciate dinanzi a i lor gualli, per questo non piaccian loro? E ch'è forse peggio'l carbon, che'l solimato? anzi meglio: che se pur tegne vn poco il viso fuor fuore; non guasta i denti dentro, e non corrõpe il fiato.*

G. *Orsù, che ho a far? di via.*

Q. *La prima cosa, perche voi non siate conosciuto, bisogna, che contrafaciate la voce, a guisa di questi Magnani*

gnani, con dire in vn tuon mezo finco. Chi uuol donne, acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte. State a vdir, come dico io. Ohu, chi uuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? prouate vn poco se sapete dire. Tenete su queste toppe.

G. *Ohu chi vuol donne acconciar chiaue in pò.*

Q. *Oh Dianol non dite cosi. Chiaui toppe douete dire.*

G. *Fu error della bocca.*

Q. *State a udir me un'altra uolta, Ohu, chi vuol donne accionciar chiaui in toppe, e toppe rotte? dite via animosamente,*

G. *Ohu, chi uuol donn acconciar chiaui in pò, in toppe, e toppe guaste.*

Q. *Sì; me le guaste volete dir voi; rotte, non guaste douete dire, e toppe. Non hauete sentito mille volte questi Magnani di Pisa?*

G. *Adesso dirò bene: stammi a vdire. Ohu, chi vuol donne acconciar toppe in chiaui, e toppe rotte.*

Q. *Or l'hauete trouata. Or andate, e passate da casa di Brigida, e dite*

forte,

forte, e bene, ch'ella vi senta, che subbito vi chiamarà. Io vi lasso, che non è bene, ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro pian piano, per chiuderlo di fuora, come sarà entrato.

G. Eccomi alla casa: il Ciel m'aiuti, Ohu chi vuol chiappe romper toppe, e chiauare.

Q. Ah ah ah, il gran menchione.

Bri. O Magnan, Magnano, venite vn poco sù, se vi piace; entrate a questa porta.

G. Io vengo madonna. mi son pur fatto intendare: mi trieman le gambe ch'io non posso parlare.

Q. Lassami serrar l'vscio di fuore. Or voglio andar a dire a Cornelio, e ad Alesandro, che vadino a posta loro, che l'vcello è in Cabbia,

G. O là, non ci è nissuno in questa casa? Egliè pur questa la finestra, dou'ella si fece. mi par esser in qualche luogo incantato: voglio andar vn poco per queste camare.

SCENA

SCENA SECONDA.

Fortunio, cioè Lucretia sola.

Bor. S'IO andassi alla morte, non andarei con l'animo così travagliato, e così tremante, com'io vò ora a trouar Lampridia. Io mi metto a vn'impresa, che non me ne può venir cosa che non m'affliga. S'ella mi disdice; la sua crudeltà, e ingratitudine m'uccidarà; e s'ella fatta pietosa de' miei dolori si bassarà alla fin vencere, come molte fanno; che farò io per far cosa, che le sodisfaccia? Oh ella cognoscerà, ch'io son femmina, ò nò; se lo conoscerà, si pigliarà per iscorno tutto l'amore, e tutte le dimostrationi, che io hò fatte verso di lei, e si accendarà di voglia di vendicarsi; s'ella non lo cognosciarà, oh che risa, oh che beffe si farà di me; che a guisa d'vn cucciolo io tenga l'ali basse poco manco ch'vn huom di paglia. Può esser maggiore scorno a vn giouane innamorato,

che condursi solo con la donna sua, e su'l auono? Oh che strana fortuna è la mia. non veggo modo da riuscir da questa impresa con onore. Ma faccia il Cielo, io pur l'abbracciarò, e baciarò mille volte, e chi sà: forse che Amore non abbandona chi'l serue con fede. Venuta, ch'io farò da lei, mosso a pietà di mè; mi farà per vn' ora diuentar huomo; Andar uoglio, èscane quel che vuole. Voltarò di qua per entrar'alla porta di dietro, come Niccoletta m'ha ordinato.

SCENA TERZA,

Cornelio, Alesandro, Lucilla.

Cor. O *Alesandro, come mi sento allegro, io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figliuola dell'Imperadore, che Imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione di qualsiuoglia piu nobil regno, non andarei, con tanto diletto, con quanto vò ora a parlar a Lucilla.*

Ale. *Per l'amor, ch'io ti porto, ne sto piu tosto*

tosto di mala voglia, che altro.

Cor. Tu ha' il torto; perche?

Ale. Perche s'ella seguiua d'esserti cruda; era forza, che tosto ti risanasse la tua piaga, che in somma la ingratitudine è quella, che vccide Amore e non si puo andar longo tempo ai disfauori; ma ora, ch'ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà vna rafferma: per farti gittar via l'auanzo della tua età migliore; se ti dice pur due parole, che ti paian buone; ti veggio raccender per due anni piu.

Cor. Che vuoi cauar altro, Alesandro, di questo mondo, che lo star contento? ogni poca di cortesia, che m'vsi costei; mi farà piu felice, che tutti gli studi, le ricchezze, e gli onori, c'hauer si possino.

Ale. Parli da huom perduto. Coteste parole non son le tue, ma d'vn interesso, che t'appanna gli occhi; che come lo leuarai; sarai il piu scontento, huomo, che sia stato gia dugent'anni: oltre, che da costei non ti può venir fauore, che ti duri molto tempo.

Perche?

Cor. Perche?

Alesſ. Perche la conoſco. ho prouato, e ſo, che coſa ſono le donne d'oggi dì, e maggiormente ſimili a lei. Non ci ſon piu per niente le virtù, le lettere, e i buoni coſtumi de' nobili amanti. Queſte giouane dal dì d'oggi uoglian altro, che coſi fatte coſe. Piu toſto ſi dilettano delle ſtramanciarie, e ſgherrarie, che di coſa, che buona ſia. Pon' vn po' mente ai trattenimenti, che ſon oggi doue ſien donne, e fanne parragone con quelli di qualch' anno addietro. Allora a mille ſegni ſi conoſceua l'ingegno, l'accortezza, e la virtù, coſi de gli innamorati, come delle donne loro. Ora dì vna parola c'habbia del buono; vn tratto, c'habbia dell' aſtuto, dormon tutte: dà loro qualche guanciata; gittalo qual che guazzino nel moſtaccio, le ridono, le ſgalluzzan, che non toccan terra. E' mi ricordo, che a queſti giorni, domandando vna rariſſima gentildonna vn di queſti coſi fatti giouani, perche teneuan ſi brutti uezzi,

riprendendolo, come ei poco s'intentendesse dell'amor gentile; le rispose: Che a loro riesce bene il far cosi; e lo basta, che lo riesca; si che'l difetto, è sol delle donne, se sono stimate poco. Tu, che sei giouan gentile, non sperar d'hauer mai da donna cosa, che importi molto.

Cor. Non bisognan piu consegli: pensiamo vn poco a quel che s'ha da fare. Fa pur che tu tenga da piedi la scala lontana dal muro, che se egli s'accostasse, per esser la finestr'alta potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che nello scender poi, non importa tanto: ch'io nõ uorrei morir prima, che hauessi hauuto il contento, che debbo hauere.

Alcs. Di questo non dubbitar, non è la prima, ch'io ho tenuta, e ho fatta tenere: ma pensa pur a quel, che le hauerai da dire. E ti ricordo vna cosa: Ch'ella ti farà parole di zuccaro, e di mele; assaggiale bene innanzi, che tu l'inghiottisca, che non vi sia qualche amaro dentro, che t'attossichi

chi l cuore. Doue appiccarai la scala; a quell inferriata eh?

Cor. Io vorrei pur veder s'ella volesse laßarla mettere all'altra finestra, e darmi licentia, ch'io entrassi dentro: che mi darebbe'l cuore di saper tanto ben dire, che concludaremo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle, che lo voglia fare. che ben sa ella quanto siamo amici, e per quanto intendo dal Querciuola, gia si pensa che tu debbi esser con me a quest impresa.

Ale. Io non mancarò, e poi che la cosa ha d'andar male facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubbitar Alesandro; s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com'vn cane.

Ale. Piu tosto farai del resto.

Cor. Eccoci alla casa; entriamo in questa stradetta, doue non entra mai persona; entra presto.

Ale. Che segno farai, ch'ella il conosca?

Cor. Sta queto; laßa far a me: fis, fis, fis. Non ti muouer, ch'io la sento.

Luc. Cornelio anima mia, è stato nissun, che

che vabbia veduto?

Cor. Signora nò. Siamo venuti, Alessandro, e io, con tanta segretezza, con quanta è stata possibile: e habbiam con noi la scala. Se vi piace, che la s'adoperi.

Luc. Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede uerso di me, m'ha fatto muouer a pietà di voi: che non contentandoui d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, vel ho voluto concedere volontieri: ben ch'io non sappia, che cagion vi sia, che io vi sia piaciuta.

Cor. Madonna, la vostra bellezza; ch'è atta ad infiammar il ghiaccio, non che'l mio cuore.

Luc. Io sò ben che in me, non è bellezza, che vaglia molto: che ne sono in Pisa mill'altre piu belle di me: ma io dò questo alla cortesia vostra, che vi fa dir cosi.

Cor. Che io non vi voglia adulare; ve ne puo far fede il fuoco, che m'arde il petto. Ma di gratia, se vi piace degnateui d'accommodar la scala: mandate a basso vn filo, che la tirate sù.

Luc. Cornelio, noi possiamo commodamente parlar di qui, che questo è vn luogo, che non è pericolo, che ci passi persona; e d'Alessandro, poiche sete tanto amici, non mi curo, che sia presente.

Cor. O Madonna Lucilla, non pensate voi, che le uostre parole, tanto mi saran piu care, quanto saranno piu da presso?

Luc. Deh contentateui di questo che credete, che importi vn poco piu da presso, ò vn poco piu lontano? sapete ben che a vna gentildonna, non sta bene il maneggiare scale di fune.

Cor. Ah, Madonna, questo non corrisponde all'amoreuolezza della uostra lettara. E che sta meglio ad vna gentildonna, che l'usar cortesia uerso di chi ama, come sò io? si che di gratia non mi mancate.

Ales. Madonna Lucilla non farete contra la grandezza del cuore del sangue uostro, in esser pietosa di chi muor per uoi, e particolarmente in cosa cosi ragioneuole.

Luc. Orsu, non posso mancar a si grande

*de amor, vo' veder, s'io ho ... la sca-
chetta vna cordellina; Io ve l'ho; ec-
co, ch'io la mando a basso: appiccate-
ui la scala, che la tirarò sù; e guar-
date di gratia di dì salir destro, che
non vi accada cosa che mi faccia scon
tenta per fin ch'iu viua.*

Cor. *Tutto farò. Benche il morir per
voi saria la più cara morte, ch'io far
potessi fare; tirate sù la scala.*

Luc. *Or'io l'andrò accõmodando a quel-
inferriata.*

Cor. *Lucilla non andate ancòra: vdite
vna parola se vi piace.*

Luc. *Che cosa?*

Cor. *Io vi chieggo in gratia, che non
teniate a presuntione vn piacer,
che io vi domandarò per quello a-
mor, che con tanta fede v'ho porta-
to, e vi portarò; per quella bellezza,
che splendendo in voi, me accese sì
fieramente dell'amor vostro; vi
priego, vi scongiuro; che quelle po-
che oneste parole, che tra voi, e me,
hanno da essere le, mi vogliate con-
ceder dentro in vostra càmara, e
non con quello incommodo della ine*

ferriata; accommodate la scala a cotesta finestra, e lassatemi venir'a star da voi meza ora: cosa piu sicura, piu netta, e a me piu grata.

Luc. *I prieghi vostri Cornelio, mi deurebbon mouere a maggior cosa, che non è questa; ma perch'io ben conosco, che voi considerando meglio tal cosa, giudicarete non conuenirsi; so che voi ancòra, come ragioneuole non ve ne contentarete.*

Cor. *L'amor, ch'io vi porto, è cosi puro, e cosi sincero, che s'io conoscessi cosa, che fusse ponta in danno dell'onor vostro; morrei prima, che'io la desiderassi: ma io non so veder quel ch'importi, che tra gli onesti ragionamenti nostri, stia in mezo il ferro d'vna ferrata, ò nò.*

Luc. *Io non vi conosco persona cosi insensata, che non conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo; trouandomi ne le man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferriata.*

Cor. *Or questo che dite, riceuo ben'io per ingiuria: che dou'io mi pensauo, che la*

mia fede vi fusse chiara, or mostrate di non conoscerla. Donque vi può cader nell'animo, ch'vno, che v'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contento vostro? Io che al girar d'vn vostr'occhio, andarei, volarei, arderei; in cosa poi che importa tanto; offendarei la voglia vostra? Ah quanto mal mi conoscete, madonna Lucilla.

Luc. Io non ho detto così Cornelio, per offender la vostra fede, ma perche molte volte si fa quel che non si vuole; e gli huomini non son sempre Signori di loro istessi.

Cor. Se io non basto in non offenderui; io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi. Troppo gagliardo, e l'amor ch'io vi porto, che mi guida, e mi mena dietto solo alle pedate del voler vostro; e vi voglio dir piu oltre, che questo, ch'io v'ho domandato di trouarmi con vostra buona gratia, a solo con voi; non l'ho fatto tanto per il piacer che me ne saria per venire, ancor che sarebbe grandissimo;

dissimo;quanto per conoscere a questo segnale se voi hauete fede nella mia fede.

Luc. Ad vna donna, Cornelio, che si a donna importa troppo l'onor suo,nè si dee marauigliar alcuno, s'ella ha gelosia delle cose, ancor ch'elle non siano, ò non possin esser.

Cor. Quanto piu la'mporta, tanto piu rileua a chi l'ama, che sia così; e vi giuro per quello Dio ch'è in Cielo: e che è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti, che sono in voi, e che m'hanno acceso dell'amor vostro,è stata la vostra onestà: e che io ve la turbassi mai e le congiurassi contra;prima morirei.

Alef. Potete dar ferma credenza, madonna Lucilla,alle promesse d'vno innamorato così da bene.

Luc. Che importa a Cornelio,se non vuol altro che parlarmi, in che luogo se lo faccia?

Cor. M'importa,se non per altro, almen per conoscer se voi mi amate: perche chiunque ama, fidasi in tutto, e per tutto della cosa amata.

Luc. Le mani Cornelio in questi casi non vbbidiscono alla volontà, Voi vi fidate troppo de voi stesso.
Cor. Io non mi tengo così debil d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouarò pur vn dito, ne più quà, ne più là che voi medesima vi vogliate.
Luc. Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io; chi sà se hauen doui io appresso senza impedimento alcuno, non mi saprò ritener di non far cosa, che pentendomene poi, m'affligga sempre il cuore?
Cor. Vi prometto di contrastare all'appetito vostro, e al mio, non dubitate: fatemi questa gratia.
Luc. Non sò quasi come negarlaui.
Ales. Gliela potete conceder sicuramente Madonna Lucilla; che Cornelio è la stessa modestia e fedeltà.
Luc. Orsù son contento sotto la fede d'vn tal amante ma perche a questa finestra non è commodo d'appicar la scala; andate in questa in casa guasta quà di dietro, ch'iui risponde vn'altra finestra attissima a tal proposito.

SCENA QVARTA.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, Il Querciuola, e Gostanzo vecchio. Il Ruza.

Cap. D*oueuo andar a caccia col Duca, e la differenza che è stata fra quelli Scolari, fu cagion che non si andò; Dou'è studio, non c'è mai altra faccēda che Dottori, e che Dottori, e Scolari; Benededetto sia'l campo: almeno tra i Soldati non accascan queste questioncelle di due quattrini, arme arme, cancar venga alle lettere. Cedant arma togæ, disse colui.*

Fag. Haueuo pur inteso, che andauate a Lucca, con non so che gentil'huomo.

Cap. Ti dirò, io dò ad intendere alle brigate di molte bugie, per non mostrar alle genti il fauor, che ho col Duca.

Fag. Ah sì sì v'intendo. Oh voi vi douete portar bene a le caccie; perche son molto somiglianti alle guerre.

Cap. A Cerui, & a Capri non me ne degnarei; ma come sono Cignali, Orsi, e

Rino-

Rinoceronti si bene: e vi sono valentissimo.

Fag. Che cosa sono i Granceroti? sono buoni a mangiare?

Cap. Si vede ben che tu non sei pratico. Oh se tu fussi stato à Venetia, che fiere caccie vi sono?

Fag. Venetia, non è quella, che ha le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? come vuoi tu che stessero in piedi se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

Fag. Così ho inteso dire.

Cap. T'è stato cacciato carote. Oh Dio, adesso mi ricordo ch'io v'arriuai vna volta a meza notte, che eran serrate le porte, e subito che seppe, che ero io, venne il misser de san Marco ad aprirmi in persona: e nõ ti potrei mai dire l'onor che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da huomo a huomo.

Fa. Piu da homo, a bestia come sete voi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui vn'altro, che sia come voi.

Cap. Che vuol dir, che la mia casa 'è chiusa? Doue sarà andata quella por-

ca dela mia moglie?

Fag. Non so: poco fa era in casa.

Cap. Al corpo della puttana nostra; di bestia dì.

Fag. Entrate, entrate: sarà andata dalla commare.

Q. Voglio passar da casa del Capitano per veder s'io sento nuova del nostro Magnan valēte. ma la casa è aperta, chi diauol l'ha dipestiata? sento romore in casa: al corpo di me, che quella è la voce del Capitano. Dio voglia, che non accada qualche disordine. Voglio partir di qua per tutti i casi, e per far intender a Cornelio, s'io posso, che stia in ceruello

Cap. Deh brutto asin gaglioffo, che faceui qua?

G. Ohi, non ci ero per mal nissuno.

Q. O poua Gostanzo tu n'harai le tue, voglio andar presto ad auuertir Cornelio.

G. Ohime, ohime, aiuto rendetemi le mie toppe.

Cap. Ti rendarò questo calcio.

G. Ohi, misericordia.

Cap. Al corpo di me, che se tu hai più santo

tanto ardir di passar per questa strada, ti romparò tanto l'ossa, ch'io t'insegnarò a entrar per le case d'altri senza licentia: che ti venga 'l càncaro a te, e a quanti Magnani si truoua: e se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leuarei il collo da la testa.

G. *Ne son degno quant'vn'altro; ben che mi vediate così, nondimeno.*

Cap. *Ancor'hai ardir di rispondere?*

G. *Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha conosciuto; manco male. Or questa è stata vna bella giarda. Ti so dir che quel furfante del Quercinola me l'ha accoccata. ma forse non è stato egli, che io viddi pur Brigida alla finestra. che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata cagion di tutta la faccenda; ch'altri che ella nõ potè esser, che mi racchiudesse in quel la camara del necessario, doue ho hauto ad ammorbare, per il puzzo orrendo, che mi veniua a gli occhi. Và fidati poi di donne và: in fine le son tutte a vn modo. Ma làssami andar presto a casa, acciò ch'io*

non sia conosciuto con questi panni,
vn'altra volta sarò piu sauio, ma io
veggio il Ruza sù la porta, che dirà
come mi vede in quest'abito? che gli
darò ad intender per onor mio?

Ruz. Io guardo guardo chi è costui, che
viene in qua, e mi par il mio padro-
ne, e non mi pare. Egli è desso a se
certo li sarà stata fatta qualche giar
da. Voglio finger de non conoscerlo.

G. Che fai Ruza? Tu vedi come le cose
vanno.

Ruz. Tu sei molto presontuoso magnano
passa fuora, non habbiam bisogno
d acconciar toppe.

G. Vien dentro, vien dentro, che ti dirò
ogni cosa.

Ruz. Tu vuoi la Burla, dico sta fuora io.

G. Or questa sarà bella. non mi conosci?

Ruz. Ben sai ch'io ti conosco.

G. E, chi sono?

Ruz. Vn manigoldo sei, s'io t'ho a dir il
vero, vatti con Dio, che Gostanzo
non è in casa: e quand'egli non c'è,
non voglio che c'entri nissuno.

G. A dirti il vero, Gostanzo son'io, En-
tra che saprai il tutto.

O que-

Ruz. O questa sarebbe da ridare, che tu volessi, che io non conoscessi il mio padrone. tu debbi hauer beuuto.

G. Guarda Ruza; al corpo non mi far bastemmiare. che io son io: non ti direi vna cosa per vn'altra. son vestito da Magnano per vna ragione, ch'io ti dirò poi; guardami in viso.

Ruz. Quanto più ti guardo, più m'hai viso di sciagurato. che cosa è Gostanzo: che è galante, gratioso, che par'vn gioiello.

G. Egli è questo carbone, che m'ha trasfigurato. Credi a mè, ch'io non ti direi bugia.

Ruz. Vatti con Dio. va scorgi tuoi pari. Comintiarò a far con altro, che con parole.

G. Mira Ruza al corpo di Barbiola, ch'io mi cominciarò a scorrucciare.

Ruz. Scorrucciare eh? Tu m'inuiti al mio giuoco. Tira via brutto sciagurato; poltron, furfante, briccone gaglioffo, s'io piglio vna stanga.

G. O pouaro me sfenturato; a che son condotto? fa vna cosa Ruza; portami al manco vn poca d'acqua, ch'io mi

lauiil viso, che vedrai, ch'io son Gostanzo, che nõ ce ne mancarà vn dito.

Ruz. Che direbbe poi il padrone se tornasse, e ti trouasse in casa?

G. Odi Ruza, se ci torna mentre ch'io sen in casa, io ti vo' fare Imperadore.

Ruz. Io ti mettarò in casa con questa cõditione, che come torna Gostanzo, tu ti vadi con Dio.

G. Cosi si faccia: mettimi dentro, e se tu non truoui ch'io non sia io, dì ch'io sia vn'altro.

Ruz. Oh oh, hor vi riconosco perdonatemi; entrate, entrate, ch'io non vi conosceuo.

F. Che non ti diss'io? andiam dentro.

Il fine dell'atto terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo Ruza, & il Querciuola.

G. *Queste son le madonnuccie, questi son gli altarini di questa santarella: che nõ c'era mai altra faccenda, che vestir bambocci. Al corpo d'Antichristo, ch'io le farò recere se ell'ha mangiato nissun buon boccone.*

Ruz. *Debbe hauer vestito bambocci oggi ancora; per questo non l'è mancata la deuotione.*

G. *Tu burli Ruza in una cosa, ch'importa tanto? a che vuoi ch'io sia or piu buono, con corna si longhe in capo?*

Ruz. *Le non v'usciranno vn dito fuore, se voi non le fate p vscir voi medesmo non vi fate peggio da voi, che vi habbin fatto gli altri.*

G. *Come da me medesmo?*

Ruz. *Da voi medesmo sì: perche se voi*

ve ne state queto, chi sarà, che le vegga mai? e che cosa son loro, se non sciocca oppinion de gli huomini intorno all'onore: e che oppinione potrãno le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non la fate loro sapere?

G. *Vuoi donque, che mi sia fatta ingiuria, e non mi risenti?*

Ruz. *Lassateci pensar' a chi tocca piu; e non ve ne date tanto affanno.*

G. *E a chi tocca piu di pensarci, che a me? pouaro vecchio sventurato?*

Ruz. *Al suo marito tocca: non l'hauete voi maritata a M. Lonardo, che andò a Roma due mesi sono? staremo freschi se vna vergogna tale, hauesse da versarsi in capo al padre, a i fratelli, e a tutto'l parentado.*

G. *Dì ciò che tu vuoi; non mi daresti mai ad intendare, che io non fussi rimaso svergognato per tutta la vita mia. ma se io non gli ne fo far la penitentia, mio danno.*

Ruz. *Ditemi vn poco, sapete voi di certo, che questa vostra figlia habbia fatto errore? hauete voi ben veduto? guardate, che paruto non vi sia di vedere vna*

vna cosa per vn'altra.

G. Comes, io ho veduto: che volendo io andar nello studiolo, per non sò che miei bisogni, viddi per vna fessura del muro che risponde nela sua camara; vn'huomo molto strettamente con esso lei. Ah sciagurata: io le nè farò ben patir le pene si? Io gli ho prestamente, senza che se n'acccorghino, chiusi in modo, che non posson'vscire di quella camara, e ho la chiaue con esso me, che sò che di dentro non si può aprire. Me ne voglio andare a rammaricar al Duca, e pregarlo ci mandi la Corte, per gastigarli. So che non mancarà, che fa gran conto di queste cose.

Ruz. Eh non fate padrone: nō discoprite questa vergogna per tutta Pisa; doue che se farete sauio, non lo saprà altra persona, che voi, e io.

G. Non ci è disegno: Io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lassar entrar persona, e non far intender a Lucilla cosa alcuna di quel, ch'io sappia, ò di quel, ch'io faccia, che gli vuo far corre all'improuista i traditori, i

ribaldi.

Ruz. *Gouernàteui a vostro modo: io non mi partirò, e non vscirò de la voglia vostra.*

G. *Di qua sarò piu presto.*

Ruz. *O come s'intrigan questi ignoranti, che non san riceuer vno scherzo da le donne loro. Ha hauuto questa meschinella vn poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col palesar la cosa, cerca di vituperarla: guarda che ceruelli*

Q. *Non ho potuto far auuertito Cornelio dell'vscita di Gostanzo, di casa del Capitano, Lassami vn poco passar di qua per odorare a che sia riuscita la cosa del nostro Magnandabene. Veggo'l Ruza su la porta.*

Ruz. *Doue vai Querciuola? oh se tu sapessi i bei casi, che sono seguiti.*

Q. *Che casi?*

Ruz. *Non te gli posso dire.*

Q. *Dio aiuti Cornelio. perche non mi gli puoi dire?*

Ruz. *Perche impoi tan troppo; e son cose da non l'andar dicendo.*

Q. *E' par che tu non mi conosca: tu sai pur quant'io son segreto.*

Ruz. Io te'l dirò ma non ne parlare, che tu mi ruinaresti.
Q. Eh di via, senza tante cerimonie.
Ruz. Ti dirò. Gostanzo, per la fessura d'vno studiolo ha veduto trastullarsi (dice egli) vn giouano con la sua Lucilla; Et è andato in furiato al Duca per farlo punire.
Q. Ohime; e non si potria aprir quella camara in qualche modo.
Ruz. Quest'è cosa impossibile, che è vsciu fortissimo, con ferrature indiauolate.
Q. Orsù ti lasso.
Ruz. Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?
Q. Non altro ti lasso.
Ruz. Ve, io salirò di sopra fin che torni'l mio Padrone.
Q. O pouaro Cornelio! che ha posto in tanto pericolo la vita sua. Il meglio ch'io possa fare, è ch'io cerchi di Vincetio suo padre, accio possa, e col Duca, e con Gostanzo porui qualche riparo. di qua sarà piu corta.

SCENA SECONDA.

Vincentio vecchio, Il Querciuola seruo.

Vin. I *O non pensauo, che fusse mai finito quel paßo. Ha mandato M. Guicciardo due soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto vn banchetto, che staria bene a dodici forestieri di conto. Benedetta vsanza de i nostri tempi. S'allora mi fusser venuti otto, ò diece forestieri a casa, oltr'a vn poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salcicciuoli, del cacio, delle pere; quattro castagne, e tira'l fianco; ora se ti vien pur'vna sorella a casa, si fa banchetto, che dura tre ore grosse; da ruinare in vn tratto, e la borsa, e la complessione.*

Q. *In fine, egliè pur grande l'ardir d'vn giouane innamorato. Ma ecco Vincentio, che vò cercando. E si vede bẽ, ch'allora era piu ricca questa Città, e i cittadini piu accommodati che non son'ora,*

son'ora, che'l voler passeggiar fuor di proposito, vestir di velluto per fino al naso, starsi a gambettar su per i murelli senza far niente; farebbe in due anni impouerir vn Regno; non ch'vna Città simile a Pisa nostra.

Q. Al tempo vi truouo Vincentio; male nuoue vi porto, se tosto non riparate.

V. Oimè, che sara questo?

Q. Il vostro Cornelio.

V. Dio m'aiuti, è viuo Cornelio?

Q. Fino adesso è viuo, e sano, ma bisogna riparare, a quel che segue. Egli, come douete sapere, è innamorato di Lucilla figlia di Gostanzo.

V. M'ero io ben'accorto, ch'era innamorato; benche non sapeuo di chi. ma segui.

Q. L'amor grande, ch'è tra l'vno, e l'altro, è stato cagione, ch'egli si è posto a pericol di entrar'a mezo giorno con iscala di corde in camara di lei. E pur ora ci sono stati trouati da Gostanzo; il quale senza dir niente a loro, racchiusigli di fuora, è andato al Duca per far vendetta, e non debbe esse anco arriuato; che adesso adesso mi

son

son abbattuto lì, che'l Ruza mi ha det to'l tutto: or'a voi bisogna non por tempo in mezo.

V. *O Dio, tuttauia mi pareua di vedere vna simil cosa. O Cornelio figliuol mio uh uh uh, u u u uh.*

Q. *Non è tempo da piagner; bisogna spedirla presto.*

C. *Che ti par di fare?*

Q. *O bisogna andarsi a raccommandar al Duca, ouuer gittarsi nelle braccia di Gostãzo; che nõ dubbito per l'amicitia ch'è fra di voi, che farà cosa da esserui grata. Ma sarebbe bisogno trouarlo innanzi che parli al Duca.*

V. *Tanto vuo' fare. Ma non si potreb be in questo mezo con qualche ingegno, far'vscir Cornelio da quella stanza?*

Q. *Io non sò in che stanza di quella casa si sieno, nè se io potrò fargliel sa per, ò s'haurà cõmodo di scender per qualche finestra: perche da quella bãda donde salisse, io credo che non ho potuto farmi sentire, ma quando ben lo facessimo vscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal Duca, perche*

perche da la figlia, per forza saprebbe il tutto.

V. Manco male sarebbe, che a la piu trista, potrebbe con l'andarsi con Dio, saluar la vita.

Q. Ben dite: e io in tutti modi vo' veder di trouar qualche via di tirarlo fuora.

V. Pensa vn poco qualche cosa Querciuola mio caro; e io per non tardar più, voltarò di qua.

Q. Andate. or e'l tempo Querciuola, ch'el tuo ingegno s'assotigli, perche vorrei se fosse possibile saluar insieme la vita di lui, e l'onor di lei: Pur la prima cosa, bisogna cauar Cornelio, che importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia ruinata, e veder se per forte fusse in qualche camara, che mi sentisse; e potesse per la scala ch'egli ha, scender da basso.

❧ ❧ ❧

SCENA TERZA.

M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio Dottore.

M. L. *Q*VEL mi riescie apponto, ch'io mi pensauo, che tanti anni non si è hauuta nuoua d'Aloisio mio nipote; è verisimil che qualche mala fortuna, ò di morte, ò di altro gli sia incontrato. Io ho cercò le prime Città di Francia, ed'Italia, e vltimamẽte Roma; posso lasso tornarmene in Sicilia a posta mia.

M. F. Valentemente si è portato questo scolare a la disputa di sta mattina. Vengon suso in questa età nuoua, di be'li Ingegni. Ma chi è questo forestiero che vien in qua? mi par certo noscerlo, e non mi pare.

M. L. Non sò s'io mi saprò ritrouar l'ostaria dou'io son alloggiato. Questo gentilhuomo forse me la insegnarà: Qual'è buona via per andare all ostaria della Corona?

M. F. Quest'è buona. Quando piu guar do

do piu mi par di conoscerlo.
M. L. Vostra Signoria mi guarda molto.
M. F. Or v'ho riconosciuto? non sete voi
M. Lucretio Ramaldini da Palermo?
M. L. Si sono: Perche?
M. F. Perche sono da Palermo ancor io,
e non mi conoscete.
M. L. Sareste voi mai, M. Fabritio Leonzini? Certo voi sete desso: pur or vi raffigurisco. Io andauo sopra pensieri, non vi marauigliate: e poi son molt'anni, che non ci siam' veduti.
M. F. O M. Lucretio, la barba bianca, è cagion d'ogni cosa.
M. L. Come sete voi qua, M. Fabritio?
M. F. Io son stato condotto quest'anno qua per il primo luogo del Ciuile della mattina; ma voi, che andate facendo a Pisa?
M. L. Io vi dirò, M. Fabritio; voi sapete, che nel xxvij. in quel tempo, che erauate fuore, fu fatta quella gran nouità nella Città nostra, per le parti, che voi ben sapete.
M. F. Oime, non me le ricordate, che per quel conto conuenne a mio fratel, M. Lodouico, andarsi con dio, come ribello,

bello, e per più ficuranza della vita d'vna mia figlia Lucretia, che ci haueuo lafsata in guardia sua, la menò secò: n'è sapute n'ho dipoi piu nuoue.

M. L. Del totto sono informato. Or'essendo in quel tempo fatto ancor ribello vn mio fratello M. Fräcesco, come capo d'vna congiura, cō sonaglio grauissimo, non solo sopra di lui ma ancora sopra d'vn suo figliuolo detto Aloisio, in quel tempo di sette, ò ott'anni, si partì segretamente con esso; e per piu sicurezza della vita del suo figliuolino, lo fece andar in abito di femmina, perche fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quanto io seppi poi, si morì in Francia; e d'Aloisio nō ho mai piu potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Or'essendo per gratia di Dio, ridotta la Città nostra ad vn bellissimo viuere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la robba a ogn'vno, io che non ho figlie nè altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, al qual torna la robba di tutti i miei; mi son mosso di casa per andar

andar a cercarlo con quella diligen-tia, che ho piu saputo, nè per ancora vna minima contentezza ne posso hauere: si che per disperato so pensiero di tornarmene a casa; poi che tutto è stato in darno.

M. F. O Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra a buona, e santa vita, e i cittadini ritornar possono? già me ne pareua hauer vdito non sò che, per via d'vna certa Suora Siciliana, che è qua nel muniftero di San Pietro. E quant'ha che fu questo?

M. L. Da poco tempo in qua, è successo il tutto.

M. F. Lucr. mi duol molto della mala fortuna vostra; che hauendo vn sol nipote di tutta la casa vostra, quello non ritrouiate: nondimeno vi conforto a darui pace. Che ben'egli dounque sarà, come saprà la buona nuoua della Città sua, per se medesimo ritornarà, essendo viuo.

M. L. Gia ho questa speranza.

M. F. Io voglio, che noi andiamo a far leuar le robbe vostre, e i caualli dell'ostaria; e vi riduciate in casa mia

e vostra, per star qua da me qualche giorno; che desidero di ragionar con voi di molte cose.

M. L. In casa vostra tornarò; ma voglio domattina partir di qua, senza manco.

M. F. Ci pensarem poi; andiam per questa strada.

SCENA QVARTA.

Il Querciuola, Cornelio innamorato.

Q. IO vorrei volontieri, che noi trouassimo vostro padre innanzi, che parlasse a Gostanzo; ch'è andato per raccommandarsegli, per conto vostro. In fine voi giouani vi mettete a di gran pericoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo trattener Gostanzo fuore, come ti dissi.

Q. Chi harebbe pensato, che'l Capitano non andasse a Lucca, com'era deliberato? ma ditemi, com'è andata la cosa con Lucilla?

Cor. Lucilla è la più sauia, la più casta, e la

e la più integra donna, che io vedessi mai: In somma si trouan pur delle donne, che non si lassan persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, ch'ella mi mettesse in camara: doue arriuato, tutti quei modi, che miglior seppi, vsai, per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fu indarno.

Q. Donque non hauete fatto niente? ò che vergogna: e come gli potrete capitar innanzi?

Cor. Ella non ha voluto.

Q. Ella doueua voler: quanto a lei, ma voi non douete hauer fatto'l debito dal canto vostro. E doue hauevate le mani?

Cor. Come le mani? Dio me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amore e non per forza.

Q. Voi sete poco pratico; Quell'è vna forza, che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser vente.

Cor. In somma la cosa è andata così, e non mi pento.

Q. Donque non n'hauete spiccato niente eh?

Cor. Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse vn bacio, e quel, ch'importa piu, m'ha dato la fede di non pigliar mai altro marito che mè; ed io ho fatto'l medesimo a lei.

Q. Oh intendo, che l'è maritata.

Cor. Non è nò, ci sono state solamente le parole di Gostanzo; & ella non ha acconsentito a niente: voglio pregar mio padre, che operi, ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fosse possibile, che in qualche modo riparassimo all'onor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

Q. Già vi ho pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo non ha conosciuto chi fusse quello, che era in càmara; or la Brigida del Capitano è tutta mia, e l'ho menata e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'vna sua vicina: andarò là, e la farò vestir a huomo, e là menàtala, e chiamata Lucilla, le farò tirar sù cotesta scala, e metterla dentro in càmara: laqual trouata dalla Corte, scoprirà chi la sia, e dirà, ch'ella con questa astutia volesse assalir poi la notte

Costanzo nel letto suo per l'amor che gli porti, egli è sciocchissimo: e oltra questo ne stà innamoratissimo, talche per l'vna, e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

Cor. *Mi piace.*

Q. *Io non vo' tardare; date qua cotesta scala.*

Cor. *Via via. Io andarò in tanto da Alessandro, accio non habbia da venire stasera per me, com'erauamo rimasti.*

SCENA QVINTA.

Angela Pastorella Niccoletta fante.

Ang. *Questa sarebbe vna bella, e vtile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sa piu di me. vo' trouar vn poco la mia maestra Niccoletta, che mi dia qualche parere, Lassami batter la porta, tic toc tic toc tic toc.*

N. *Chi è la? oh oh Angela, che vuoi da me?*

Ang. Di gratia Niccoletta, scendete vn poco da basso, ch'io vi ho da parlare.

N. Vn'altra volta che io adesso ho che fare.

Ang. Due parole solamente, di gratia non mi mancate.

N. Aspetta, ch'io vengo a basso.

Ang. Se questa cosa mi riesce, non mi puo mal tempo per vn'anno.

N. Eccomi, che ci è di nuouo?

Ang. Niccoletta io vi ho sempre tenuta in luogo di madre, e ciò ch'io so, e cio ch'io vaglio, l'ho da voi; Et si come gli scolari, quando trouano qualche pasta malageuole vanno al maestro per imparare; così io in vn caso che importa, vengo a voi che sete la mia maestra.

N. Di pur via, e spidisciti, ch'io ho da fare.

Ang. Il caso è questo; M'è venuto alle mani vn Nobilista, venuto nuouamente a questo Studio di Pisa; e mostra ben d'esser nobile e ricco; per i molti seruitori, e per le molte buone spese di casa sua, & è innamorato de

la moglie del Fasanella. Or costui è persona liberalissima, che ha piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io li faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quãto egli ha delle sue entrate. Or'io ho annasato, che donna, questa sia, perche secondo i vostri ammaestramenti, che mi haueste dati; dinanzi, che si cominci a trattar'vna simil trama; bisogna prima tastar la natura di quella tale; ho trouato in somma, che costei è la piu dura, la piu astuta, e accorta donna che sia nel mondo, e quel ch'è peggio, è persona ghiaccia in quel fatto, che voi intendete; non è auara del danaio, come molte sono, da sperar d'accecarla col lustro dell'Oro; non è ponto sciocca, da darle a credere alcuna cosa; non è fumosella da leuarla in aria col gonfiarla; e in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne vettoria: vengo a voi per conseglio, com'io m'habbia a gouernar in questa cosa.

N. *Si vede bene, che tu sei giouana, e nõ hai imparato ancòra l'arte, I diauol*

non son si neri, come si dipengono.
S'ammorbidarà ben questa donna si;
lassa pur far me: ma non ti posso spi-
dire adesso, ch'io sto nel maggior tra-
vaglio, ch'io stessi mai, ed ho cosa alla
mano di piu intigro, che non è la tua.
Solamente queste due parole, ti vo'
dir così in generale: Che tu auverti-
sca, che molte cose che io t'ho già in-
segnate, non si servan piu oggi: per-
che bisogna accommodarsi con l'v-
sanze, e co i tempi. dove che gia bi-
sognava per metter'in gratia a vna
donna, vn giovano, dirle, ch'egli era
costantissimo, accortissimo, litterato,
che sapea molto ben comporre d'al-
zarla al Cielo; e simili altre belle par
ti. Or guarda che tu non dica così,
ma piu tosto dille che sappia far'vna
stramanciarìa, dir'vna bugia, far vna
sgriffelata, e simil'altre galantarie:
si che auvertisci molto bene, e mas-
sime, perche le donne, non son più
amiche l'vna de l'altra; ma piene
d'invidia, e maligne fra lor stesse, e se
ben le vedrai, quando son'insieme,
che

che si bacino, s'abbraccino, e ridino in bocca; poi quando posson con destrezza far qualche scandalo; fan col rasoio. e non s'ingrassano, se non dal sentir l'vna qualche vergogna, ò scempiezza dell altra, e ricordati d'auuertir lui, che se per sorte, egli ha qualche domestichezza in casa della sua innamorata, per cortesia di lei, come accade, che non voglia voltar tal domestichezza in sfacciataggine, col mostrarsi prosuntuosamente d'esser padron di lei, della casa, e per fin del cagninolo, mi fara dire; si come auuenne a vn Bastian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, perse al fin la gratia da la sua donna. Ma di questo vn'altra volta, che la volunta di piacerti m'ha forse trasportato troppo, che com'ho detto, ho cose adesso a le mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa ell'è.

N. Ti dirò; Guarda che caso è questo. mi son messa a posta a seruir' in questa casa, per veder di dare in

mano d'vn galantissimo giouanetto la mia padrona, e in somma haueuo preso per partito, che egli le mettesse le mani a dosso: e a questo fine, l'ho messi oggi in camara di lei al buio, mentre ch'ella dormiua. Or di lì a poco il giouanetto tornò a me, e mi disse, come mentre ch'ella dormiua, l'haueua pian pian tramenata, e baciata mille volte senza destarla, e volendole metter le mani giù alla tù m'intendi, vi trouò vna cosa la più grossa, che tu vedessi mai, ond'egli stupito, non ritrouandola femina come si pensaua, senza destarla tornò a me, lamentandosi, ch'io l'haueuo ingannato; e raccontatomi il caso, mi fe marauigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femmina, e non per maschio tal che bisogna, che Cornelio sia molto meno ricco, che non pensava: hauendo vn cugino maschio, e non femina, come credeua. risposi a questo giouano, ch'essendo cio, si poteua andar con dio; però che voleua far d'vn maschio. ma egli più foioso, e più innamorato, che prima,

ma, diceua di voler andar a prouar con esso, sua ventura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito vna fregagnuola, lo lassai andar doue volse: e sto con gran trauaglio di quel, che n'habbia da riuscire; a mè non ne puo venir se non male.

Ang. Cotesto è vn caso molto nuouo, e da farci quasi sopra vna Commedia. Donque Lampridia non è femmina? appena il posso credare, che tutta in viso mi somiglia vna donna.

N. Tù intendi, ma non star più quì, ch'io vo' tornar di sopra, e tener l'occhio, e l'orecchio à quel che segue. Altra volta parlarẽ della cosa tua.

Ang. Orsù tornarò domane addio.

N. Addio.

SCENA SESTA.

Il Capitano Fagiolo, Brigida, Il Querciuola.

Cap. D*oue sarà andata questa Treia? Sa quante volte le ho*

detto, ch'io non vo' che vada in nissun luogo, saluo che a casa della mia commare, e non m'intende.

Fag. Voi diceuate pur poco fa, che non faceuate stima di quattro corna.

Cap. Lo dico ancor'ora, ch'io non mi dolgo quanto a questo: ma solo mi muoio di rabbia, che sia nissuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi vno, ch'io non mi sapessi leuar le mosche dal naso. Voglio che triemi ogn'vn solo a veder le mura della casa mia.

Fag. Non dubbitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona, e bella; e quando ben non fusse, dateui ad intender ch'ella sia, che tanto ve n'harete. e si come s'ella non fuße gattiua, e voi lo credesse, n'hareste il medesimo trauaglio, che s'ella fusse: cosi se voi credarete che la sia buona e non sia; la medesma sodisfattion, douete hauer, che s'ella fusse.

Cap. Che tanto fusse, e non fusse. Cotesto sarebbe ben detto in vn'huomo ordinario: ma in vn Capitano, come son'io bisogna, che le cose vadino d'altra maniera. Io ti dico che io non vo' che

la mia

la mia moglie sia vna ribalda, e quando la fusse, non vo' che la sia.

Bri. Tu m' hai fatto Quercinola, aggirar per tanti chiassi, ch'io non so doue io mi sia.

Q. Siam presso, doue c'habbiam' andare, auertisci ben poi con Lucilla, di farle dir, quant' io t' ho detto. penso che subito mi conoscerà al fischio, e tirarà su questa scala. Ma ecco qua 'l Capitano. cuòpriti ben il viso. che non ti conosca e camina di buon passo.

Cap. La piu corta per andar dalla commare farà la strada di San Pietro.

Fag. Sì sì. Deh guardate Capitano, come colui di quella cappa, par' vna dõna, ha certe polpe grosse, e va com' vn ànatra; gliè vna donna certo.

Cap. Che credi che sia? debb' esser qualche puttana, che va a spasso. Oh poueri coloro, che hanno cotai mogli allato; non posson' esser se non poltroni in cremesì. Vogliàmogliela torre, Fagianolo, questa puttana?

F. Perchi la volete? non ve ne basl' vna?

Cap. Per te.

Fa. A me non l' appiccarete voi, non vo questo

questo bordello.

Q. *Passa, passa presto di qua Brigida.*

Ca. *Oh, se tu sapessi, che collora, ch'io ho. Vorrei voluntieri, che qualch'vno mi s'attrauersasse per la strada, che non mi piacesse: che' io gli vorrei tagliar vna gamba, rompergli vn braccio, e fargli vn fregio nel mostaccio da banda a banda: che già credo che questa spada si marauigli, ch'io stia tanto a cauarla fuore.*

Iag. *Mi fate tremare Signor Capitano. Hò paura che voi non diate a mè.*

Cap. *Ah ah ah ah, mi sa buono, Oh se tu sapessi, che spada è questa; fu già del Marchese della Pescara; alla sua morte venne in mano del Duca di Milano; vltimamente l'haueua il Signor Cesar Fregoso, e io gliè la furai in vna barca, quando fu fatto prigione, tre anni sono, mentre che dormiua, che non se n'accorse; che mi trouauo a sorte in barca seco.*

Iag. *Se si ha da ritrouar'il parentado delle spade, io vi potrei dire, che questa fu gia di beue l'acque Zingaro; e dipoi venne a le mani di Piero sbir-*

ro, e dopo la sua morte, la tenne vn tempo il fratel del Mezetta, ch'affrontaua'l Toro. Capitò alla fine in man di Mercurio, e io da comprai da lui per ferro vecchio, tredici soldi.

Cap. Non la darei la mia per cinquanta ducati d'oro, guarda che lama.

Fag. Di gratia non la cauate fuore, in ogni modo io non me n'intendo; tutte mi piàn di ferro a vn modo. ma bisogna voltar di qua, se vogliàmo andar a casa della Commare.

Cap. Dici'l vero; voltiamo.

Il fine dell'atto quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo, Vintenzo, il Querciuola. & il Ruza.

G. IO non sapeuo già, chi fusse quel prosuntuoso, che senza hauer alcun rispetto all'onor mio, ha hauuto ardir di farmi sì fatto oltraggio; ma or che voi mi dite, che colui ch'io ho in câmara racchiuso, è Cornelio vostro figliuolo; non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che hauete hauto all'amicitia nostra. Ah Vincentio, con vno amico, qual pensauo d'esserui io a questo modo si costuma di fare?

V. Gostanzo mio caro, i giouani son giouani, e non si possan regger com'altri vuole; senza ch'io non ero informato ponto di tal cosa. Sapeuo ben, ch'egli era înamorato, e molte volte ne l'ho ripreso; ma che fusse innamorato di tua

figli-

figliuola, oggi è stata la prima parola; ch'io n'habbia intesa: si che non hauer da me l'ingiuria, e scusa lui come giouano, e habbi pietà di me, ch'amico sempre ti son stato.

G. O da te, ò da lui, la ingiuria mi vien da la casa tua, e dalla tua casa la ten go. ma s'io non me vendico: vada pur suso dinanzi al Duca, che io spero secondo che m'ha promesso, ch'egli harà'l gastigo, che merita apponto apponto.

V. Ah Gostanzo habbi compassion di questo pouaro vecchio: che quando la sorte volesse, che altro accadesse del mio figliuolo, non mi durarebbe la vita due giorni interi.

G. Queste cose, Vincentio, importan troppo: doue ne va l'onore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, ò chi si voglia. pensati, che io ne voglio veder vendetta.

V Che harai fatto Gostanzo, quando ben tu fussi cagion della morte di mio figliuolo? per questo non ti sarai leuata la vergogna dinanzi a gli occhi: anzi l'harai fatta piu solenne, e piu cono-

conosciuta.

G. Ogni parola intorno a questo sarebbe in darno.

V. Ah crudele, non consideri quanto importa l'amor de figli? tù hai pur prouato, e proui.

G. E perche io l'hò pruouo, per questo piu mi cuoce l'ingiuria che in lor presenza vergogna mi è stata fatta.

V. Almē ti cōtentassi, poi che Cornelio, e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie: che gia so che tu vedi, che per nobiltà non te ne hai da distorre: e per ricchezza poi, quanti par tuoi trouarai piu accommodati, che sia Cornelio?

G. A questo t'hò già detto altre volte, che non ciè ordine: pensa pur ad altro.

V. O Dio, che causa ti muoue a non voler far parentado con me?

G. Per dirtela in vna parola, ancor che mai fin ora non te l'habbia voluto dire, Lucilla è maritata a M. Lonardo Lanfranchi: il qual tosto deue tornar di Roma, per le nozze.

V. Miser'a me, pouaro sfortunato vecchio. Che partito donque ha da esser il mio.

mio. Ah Gostanzo, Gostanzo, quanto più pietosa sarei io verso di te, ogni volta, ch'egli accadesse. Ah non mi negar questa gratia; considera ch'egliè giouano, e non conosce più.

F. Ancor hai ardir di volerlo scusare, il prosontuoso, traditore, sfacciato.

V. Orsu, ti confesso, ch'egli ha errato, e merita mille morti; nondimeno solo per pietà, e per l'amicitia stata fra noi, ti domando il suo scampo sopra de i meriti suoi.

G. Vincentio non t'affadigar piu; così ho deliberato, già penso che la Corte sia andata per lui; che ordinai, che andasse per la porta di dietro di casa mia. Va pure a far i fatti tuoi.

V. Vh uh uh uh; Deh Gostanzo ti prego con le ginocchia in terra, e ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non voglia esser causa dell'vltima ruina della casa mia, vh uh u u u huh.

Q. La cosa non può essere andata meglio; è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

G. Stassu Vincentio, non accadon queste preghiere, tutto t'hò detto, ch'è

tempo

tempo perduto.

Q. Ecco quà il mio padrone, che si deue raccomandare a Gostãzo, Buona nuo ua gli sarà questa; Che hauete Vincentio che voi così piagnete?

V. Eh Querciuola miser'a me, questo crudel di Gostanzo, ha in prigion Cornelio vnico mio figliuolo, e lo vuol far porre a pericolo della vita.

Q. Come Cornelio? adesso adesso l'ho lassato, ch'andaua a casa.

G. A qual casa?

Q. A casa di Alesandro.

G. Quant'è?

Q. Or ora, adesso adesso.

V. O fortunato me, se questo è vero.

G. Com'è possibile, che l'ho rinchiuso nella mia camara, e ho dato la chiaue al Caualier, che è andato per menarlo di lì in prigione.

Q. Habbiatcui quel che volete, che Corcelio è in casa di Alesandro, e adesso lo chiamarò se vi piace.

G. Che diceui donque Vincentio: tu stesso sei quel che me l'hai detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia, s'egli era più lui che altri.

V. Io non ne sò altro; se non che mi fu dianzi detto, che tu andaui al Duca contra di non sò qual giouano: e colui che me lo disse, teneua per certo, che non fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo: per l'amor ch'io gli porto detti ferma credẽza alle sue parole.

G. Or ce ne chiariremo, Ruza, o Ruza?

Ruz. Signore, apponto adesso veniuo a voi, che ho da dir'vna burla la piu bella ch'io vedessi mai.

G. Il Caualiere è venuto ancora.

Ruz. Signor sì.

G. Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camara con mia figliuola?

Ruz. Apponto sopra questo, veniuo a trouarui, che gli par esser al Caualier rimasto scorto da voi; e si scorruccia gagliardamente.

G. Perche?

Ruz. Perche in camara di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano vestita da huomo: e quando vidde la Corte entrar'in camara, si cacciò a ridare, e confessò a me nell'orecchio segretamente, ch'era venuta là, sotto non sò che scusa, con animo

poi

poi di volerui assaltar questa notte nella camara vostra per l'amor che vi porta. Venite là da lei che ridarete.

G. Non ne credo niente: non m'harebbe oggi burlato, com'ella m'ha.

Ruz. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, chi vien lor be ne bisogna hauer compassione alla lor natura.

G. O guarda donque s'io son sgratiato. Al corpo del diauolo, che s'io l'haueßi questa notte veduta venire a l'improuista al letto mio, che io te l'harei ciuffata, senza vna discretion al mondo.

V. Ringratiato sia Dio Gostanzo, che l'ingiuria non vien da noi.

G. Tu stesso Vincentio mi t'accusasti, che io, com'ho detto, non ne sapeuo cosa veruna.

Q. Oh oh oh, mi sa buono questa cosa.

G. Che ha detto in somma il Caualiere?

R'Z. S'è andato con dio borbottando, ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parta, che si voleua già partire.

G. Perche si vuol partire? molto presto si

Nosi pente?

Ruz. Capricci di donne. Non sapete voi come in vn ponto lo bìchera il ceruel lo a queste donne? ben che in vero si pensaua, che'l Capitano andasse oggi a Lucca, che non saria potuto tornare almeno insino a domane; ma ha poi sentito di camara: ch' egli poco fà, è passato per la strada, si che vuol tornarsene per rifarla poi vn'altra volta, quando le verrà il commodo.

G. Ah traditora? andiamo, ch'io vò veder che prima, ch'ella si parta, mi dia vn bacio; ma doue glielo darò? nel naso certo, o che nissuno, ti lasso Vincentio, perdonatemi s'io per colpa tua, t'ho detto qualche parola manco che d'amico: la importanza della cosa, me la faceua dire.

V. Non importa ringratio Dio, che la cosa sia passata bene per me, e per te.

Ruz. Ci son venute lettare Gostanzo, che l'ha mandate il banco.

G. Donde?

Ruz. Di Roma.

G. Entriamo.

V. Andiamo a trouar Cornelio, Quer-

ciuola.

cinola.

Q. La cosa è andata pur destra, Vincentio. Questo Gostanzo è così maccarone, che segli daria ad intēder, che gli huomini fussero orcinoli.

V. A fè, che per vn pezzo son stato con gran trauaglio, e ancor non sto con l'animo riposato; per che dubbito, che ogni dì, non accadin di simil cose. Questo Cornelio, vuol far' a suo modo, e nō stima piu nè padre, nè persona al mondo.

Q. Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo in che si è trouato, lo farà piu sauio per l'auuenire perche in somma alle spese del compagno, nō si può imparare meglio; che qualche volta si pruouino i pericoli in se medesmo. Ma ecco Cornelio.

SCENA SECONDA.

Cornelio, Vincentio, Il Querciuola.

C. Alesandro ha vn bel dire. Questo voler consegliar altrui quelle cose che non si pruouano, è vn sciocc-

chezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuovo, pur ch'egli accadesse.

V. Vuoi pur sempre Cornelio, gouernarti a tuo modo: douresti pur oramai rauederti di questa tua pazzia dell'amore. non vedi a che pericolo hai posta oggi la vita tua?

Cor. O mio padre, non vi haueuo veduto. Se voi in giouanezza prouaste amore, mi douereste hauer compassione: i giouani innamorati, non poßon viuere a voglia loro.

V. Volesse Dio, che tu fussi innamorato, nella guisa ch'er'io, che non harei vsato pur di stregner vn dito alla donna mia, non che d'entrarle in càmara con le scale. come scappasti?

Cor. Vscij dalla finestra donde entrai cõ l'aiuto d'vna scala, e vi dico mio padre, che se ben'io spendo il tempo per amore; almen lo spendo per donna tale, che è la piu bella, la piu casta, e la piu prudente donna che fusse mai.

G. Come casta; s'ella t'ha posto nella camara a solo a solo; che segno ti par questo?

Cor. Ella l'ha fatto per grand'amore: e vi dico, che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno, a persuaderla pur vna minima cosa che fusse contra l'onestà sua. tal che io stupisco, e mi terrei felicissimo, s'io l'hauessi per moglie; e vi dirò 'l vero. Vedendo tanta castità in lei, e tant'amor verso di me, gli ho mezo promesso di torla per moglie, se voi ve ne contentate.

V. La prima cosa: ell'è maritata, e non ci è disegno; e dipoi l'ingiuria, che m'ha fatta Gostanzo; mostrando di voler torti la vita quando hauesse creduto, che tu fussi stato quello, che si pensaua; non lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata; Ella non ha consentito a nient, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, allequali ella non guardarà. e quanto all'ingiurarui, pregoui, che per amor mio non ci guardiate. Se ho costei per moglie, vedrete che altra vita, che io verrò poi a fare.

V. In fine, con chi tanto m'ha ingiuria-

to;non me ne basta l'animo.

Cor. Eh padre mio, non mi mancate?

V. Non hai inteso ancor dire, che non è mai da tor per moglie colei, di chi altri è innamorato? perche non duran mai felici tai mogliazzi per lon go tempo, come se ne veggano esempi tutto'l giorno chiari.

Cor. Si quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non è'l nostro; ma quando s'ha per le mani vn partito generoso, non si dee guardare ad ogni fistuca.

V. Orsù ci pensaremo; vàttene in casa, che vò sin qua per denari al banco, e torno.

Cor. Andate; O Dio del Cielo! Se ho costei per moglie fortunato me. vo' veder che M. Girolamo mio vicino qua di dietro, esorti mio padre a contentarsene, s& entrarò in casa.

SCENA TERZA.

Il Capitano, Fagiuolo, Brachetto ragazzo, Ruza, Brigida, e Gostanzo.

Cap. Costei non si truoua; al corpo del Re della guerra, che io le vo' dar tante bastonate.

Fag. Come le darete, se non la trouate?

Cap. Diauol, ch'io hauessi tanta ventura, ch'io non la trouassi mai piu.

Fag. Debbe esser andata a Compieta in qualche luogo.

Cap. Non è sua vsanza, e poi sà che io non vo' che la vada a zonzo fuor di casa. ah lorda scelerata.

Fag. Signor Capitano, ecco quà il Ragazzo, che ne sapra forse nuoue.

Br. Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.

Cap. Vien quà Brachetto.

Brac. Eccomi Signore, non vi vedeuo.

Cap. Che è oggi di Brigida? ch'ella non è in casa?

Brac. Signor, ell'era poco fa in casa di Piera sua vicina, e venne là non sò chi, che la fe vestire a huomo per menarla

narla in casa del Ruza; e disse che la voleua far chiau[illegible] non sò che camara; non intesi [illegible]ne.

Cap. Come chiau[illegible] rinniego de la vita mia, che [illegible] a far questa spada, che non fa l'vfficio suo. Che ne sai tu? Disselo in tua presentia?

Brac. Io ero là in vna saletta con que' fanciulli di Nana piena, e intesi ogni cosa, ma essi non vider gia me.

Cap. Vàttene presto a casa del Fraccassa, e del Picca, dillo che piglino l'arme, e venghin verso casa di Gostanzo Naspi.

Brac. Vò Signore.

Cap. Or be Fagiuolo, ci bisogna in questo mezo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruza, e facciamo vna vendetta da valenti huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, ch'io nõ farei io: non intendo molto della guerra, vi farei piu danno che vtile.

Cap. Che cos'è vigliacco gaglioffo. In vn caso tale non ti vorrai trouar meco accioche segue?

Fag. Non io. Io non mi posi con voi per combattare. Vorrei far'innanzi l'arte dello spazzacamino, dello sfonda destri, del mendico, e di ciò che peggio si truoua al mõdo. Che cosa è andar al soldo: Dio me ne guardi? che fu trouata questa baiaccia della guerra al tempo, che gli huomini eran giganti, che haueuan le carni dure piu che se fusser di ferro; leggette il Morgante. Adesso muoiono gli huomini con vn soffio, come le mosche. Questo essercitio non mi piace: e non mi piacque mai, ne a me, ne a mio Padre, ne a mio Nonno, ne a niun della casa mia.

Cap. Deh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo poltrone.

Fag. E poi questo non importa.

Cap. Fa buon cuore, che tu venga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon core. Io non son il vostro bisogno, crediatemi; sobezio, come io mi sento.

Cap. A che porti dunque questa spada allato?

Fag. Certo voi m'hauete domãdato d'vn gran dubbio; che io non ve lo so risoluere: ma se non altro, ve la porrò ben

dar

dar a voi quando bisognaße: che vi starebbon meglio a voi due spade in mano, che a me vna meza.

Cap. In fine io son disposto, che tu venga, ò voglio non vogli. vien qua, che io t'insegnarò due colpi di maestro, che non potrà andar se nò bene. La prima cosa auuertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga. E quando tu vuoi, darla a lui, vedi di corlo. Vien qua, caccia fuor questa spada.

Fag. Deh non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la veggo ignuda.

Cap. So che tu la cauarai. Vienla qui in mano, in su prima gionta, recati in vn risciacqua denti.

Fag. Gliè buon donque, ch'io vada a risciaquarmeli a casa con vn bicchier di vino.

Cap. Tu sei il gran bu, manigoldo.

Fag. Ditel vero son vn bu; non mene intendo niente.

Cap. Dico che tu t'aßetti con la spada in vn risciacquadenti.

Fag. A questo modo?

Cap. Nò, ignorante. Tienla così.
Fag. O cancaro, volete ch'io volti la ponta verso mè?
Cap. Come il nimico ti s'accosta ponto, cala questo braccio, e volta di quà.
Fag. Così?
Cap. Oh, che ti venga'l cancaro, non vedeui questo ginocchio?
Fag. Non ve'l diss'io, ch'io vi farei piu danno, che vtile? E buon che voi faciate al meglio che potete, senza me.
Cap. Or voglio io, che tu venga. Stà con questo braccio così, e andiam via.
Fag. Truru ru ru ru rur.
Cap. Tu triemi manigoldo? Eccoci a casa del Ruza. Veggo'l suo padrone su la porta, stà a ordine.
G. Si è voluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme, e questa, che viene in quà?
Cap. Doue è quel poltron del Ruza?
G. Che ne volete fare?
Cap. Voglio cauargli'l cuor con questa spada. Dou'è quella porca di Brigida?
G. Capitano, quest'è troppa presuntione, a venir così senza rispetto contra

la casa mia?

Cap. Che rispetto, ò non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

G. Benche mi vediate così vecchio, vi farò ben veder'io: lassami entrar dentro, Ruzai, o Ruza, vien giù con arme.

Cap. Che vogliam far Fagiuolo? Vogliam'entrar dentro?

Fag. Entrate voi, e io v'aspettarò qui fuore.

Cap. Sarà buon, ch'io resti ancor'io, che sarà più generosità?

G. Or, che dici or presuntuoso? che ardir è questo, di voler far ingiuria alle case d'altri, senza rispetto alcuno?

C. Signore, io non vi vo'far ingiuria, ma.

Ruz. Che ma: fatti indietro, che io t'infilzo da banda a banda.

Cap. Vn'altra volta ci ritrouaremo.

Fag. O buono, o buono: pensate, o canchero gliè valente, e fugge bene? Glie pur poltrone, vo' fuggir di qua per non esser da manco di lui.

G. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine fan di cotai riuscite. Deue hauer in-

teso qualche cosa dalla sua Brigida.
Entriam dentro.

Cap. *Qui dourei esser sicuro di ragione: mai piu non mi è accaduto il fugghe, se non adesso: benche io l'ho fatto per non metter a romor la Terra; ma doue è andato il Fagiuolo? deue esser fuggito per vn'altra strada.*

Bri. *Questa cosa che m'ha detto Brachetto, d'hauer riferita al Capitano, bisogna che si ricuopra per qualche via. Domin ch'io non sappia trouar qual che astutia; voglio io esser da meno di queste gentildone, che in tresche d'Amor han giuditio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi? Ho veduto venir il Capitano, me gli vò far vn poco incontro. Oh, Oh, ben venga il Signor Capitano: pensaua che voi fusse a Lucca.*

Cap. *Ah, ladra, poltrona, anchor hai tant' ardir di parlarmi?*

Bri. *Ah Signor Capitano, voi hauete il torto con esso mè, che v'hò fatto?*

Cap. *Come, che m'hai fatto, ribalda; doue sei stata oggi?*

Bri. *Son stata qui in casa di Mana Piera, che*

ra, che m'increſceua di ſtarmi ſola in caſa, eſſendo voi andato a Lucca, com'io mi penſauo.

Cap. Anco hai tant'ardir, di dirmi queſte bugie. Che Magnano era quel, che io trouai oggi racchiuſo in camara?

Bri. Come, Magnano racchiuſo in camara? Dio m'aiuti; Io sò che doppo diſinare chiuſi ben le camare; e ſerrato l'vſcio di caſa a peſtio, me n'andai da Mana Piera, penſando che voi haueſſe con voi il Ragazzo, e Fagiuolo; ma che di te voi di Magnano.

Cap. Come ſarebbe donque quel Magnano ſtato racchiuſo in caſa?

B. Ahime, che ſarà ſtato qualche ladro, entrato per le fineſtre; ſapendo che ogniuno era in caſa; In qual camara era racchiuſo?

Cap. Ne la camara della geloſia.

Bri. Certo ſarà com'hò detto; che quelle fineſtre ſon baſſe. Ahime, ahime, che m'harà furato'l mio Vezzo; pouara a me.

Ca. Nō vo' creder a queſte baie. Tu mi burli: hò ben ſaputo ancor dal Ragazzo, doue tu ſe' ſtata veſtita a huomo.

Bri. O meschina a mè. Come vestita a buomo. Hauete torto Signore Capitano caro; ad hauer tal fede in me, che vorrei prima esser abbruciata, che far vn minimo segno di vergogna a voi. Ma or mi penso quel che volete dire; perche venne là da Mana Piera non so chi, mandato di Gostanzo Naspi, che la pregaua, che la vestisse a mascara a donna co i panni suoi; & ella harebbe voluto, che io gli hauessi prestato i miei; ma io non lo volsi fare.

Cap. Nò nò nò nò, dice'l Ragazzo, che tu ti vestisti a buomo.

Bri. Mi marauiglio che crediate così ad vn fanciullo di otto, ò noue anni. Gli deue parer d'intendere vna cosa per vn'altra, ma la verità sta come ho detto io; Nondimeno se volete farmi dispiacer al torto, lo potete fare, e io per l'amor ch'io vi porto, lo patirò volentieri.

Cap. Vien giù Brachetto.

Brac. Eccomi Signore.

Cap. Che mi dicesti tu di Brigida vestita a buomo?

Bra. Io giocauo, e non intesi molto bene, ma mi parse intender non sò che cosa di trauestire, e andar' in casa di Gostanzo.

Bri. Intendesti che io mi vestissi a huomo: guarda ben frasca, d'hauer inteso bene.

Brac. O voi a huomo, ò altri a donna, basta che ci fu trauestite.

Bri. Dissi ben' io, che sarebbe quel che v'ho detto. Ah Signor Capitano, non credo però habbiate a conoscermi ora.

Cap. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceuo ben io saper di mascare, se gl'era vero.

Bri. Andiam di gratia presto, per veder se quel Magnano m'haueße furato. Ohime' l mio Vezzo! oime le mie maniche gialle!

SCENA QVARTA.

Gostanzo, Vincenzio, Cornelio, Fortunio, il Querciuola.

G. POi che questo galant'buomo di Misser Lonardo, m'ha fatto questa riusciuta; sarà buono, che io non cambi Vincentio in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar a trouarlo.

Vin. La prima volta che io parlo à Gostanzo, voglio intender meglio come stia la faccenda con quel M. Lonardo, ma èccolo, che viene in qua. Doue ne vai Gostanzo?

G. A trouar te Vincentio, per parlarti di cosa, che importa. Tu sai quante volte m'hai domandato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato; pensando d'hauerla maritata a M. Lonardo, ch'era andato a Roma, per tornar a far le nozze fra pochi giorni; or'io ho nuoue per sue lettere, ch'è fatto Vescouo, e non vuol piu moglie, il traditore,

tore, disleal, senza fede. Or se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

V. Gostanzo, non voglio tener l'ingiuria con esso te: voglio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno da canto, ti ringratio di quest'offerta, e l'accetto; che so che Cornelio se ne contentarà. Viêntene in casa, che parlarem con esso lui, concludaremo le nozze.

G. Auuiati, ch'io vò in vn certo luogo, e fra vn'ora sarò là da te; dammi in tanto la mano, e la fede tua.

V. Eccotela; or vâ, e io t'aspettarò là senza manco.

G. Ti lasso.

V. Per mia fe, che quest'è stata vna buona vẽtura, che ne verrà oltre alla dota, vna buona quantità di ricchezze. Voglio andar a conferir la cosa cõ Cornelio. Ma èccolo, che escie di casa molto turbato; mi marauiglio.

Cor. Donque questa poltrona di mia sorella, non ha voluto hauer rispetto al l'onor nostro? Al corpo di quel Sole, che luce in Cielo, che io me ne vendicarò. Lássami la prima cosa trouar

mie

mio padre.

V. Dio m'aiuti oggi; che cosa così improuista puo esser accaduta? Doue vai Cornelio? che ci è di nuouo?

Cor. Oh oh mio padre, la collora non mi vi lassaua vedere, bisogna pigliar riparo a vn gran disordine, che è nato in casa.

V. Oime, che cosa sarà? dì presto.

Cor. Quella sfacciata di Lampridia.

V. Che ha fatto Lampridia? Dì via; Dio m'aiuti.

Cor. Ho trouato ch'ell'era in camara riserrata con vn giouano, cortigiano di Monsignor di Flisco.

V. Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia, ch'ella mostrò sempre nel volto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giouano è scappato fuore?

Cor. Misser nò, ch'io non'ho voluto far dimostratione alcuna: ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella càmara, per non far niente, s'io non vi trouano. Or dite voi quel, che s'ha da fare.

V. Vedi vn poco d'entrar in camara, e

tra.

trà tu, e'l Quercivola pigliate il giouano, e menatel quà da basso, che voglio esaminarlo separatamente da Lampridia; per conoscer se questa è stata forza.

Cor. Così faremo.

V. Va a fidati poi dell'apparenze di fuore di queste Ipocrite. Chi m'hauesse giurato, che questa mia nipote, laquale io ho amata sempre come figliuola propria, hauesse fatto non no dir questo, ma un minimo erroruzzo i nō l'harei creduto mai, Così riposata, così modesta, e così deuota l'ho ueduto sēpre. In fine queste cose sforzate, e fuor dell'ordinario, non tengono al martello riescon meglio queste che se ne uāno alla buona; e nelle cose ch'importano, son persone da bene, e nelle frascarie di niun momento, non son così scrupolose, che si uergogni di sputar in chiesa. son gente d'andar cō essi a occhi aperti. Va a far con essi un contratto, un baratto, una compra, ò simili e non guardare, ua là; Ma ecco qua quel giouano. Voglio un poco disaminarlo, per ueder se quel

che

che dice, rincontra con quel, ch'io vdirò poi da lei. Vien qua traditore, scellerato.

For. *Signor, l'error, c'ho fatto, non nasce da sceleranza, ò da tradimento; mà solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amauo grandemente la figlia vostra, ò nipote per dir meglio, e non potendo hauerne parola, che buona fusse; io per non morire e vscir di vita, fecil'vltima risolutione, di far pruoua dell'animo di costei: e così senza sua saputa, con mio ingegno l'entrai in camara; in che ella non ha peccato alcuno. L'ardir solo è stato'l mio; sol, com'ho detto, per non venir al fin della vita, essendo cosa natural, che l'huomo perîscampar dalla morte, s'aiuti quanto piu sa e puo.*

V. *L'aiuto, e lo scampo, che l'huom debba far per se proprio, non ha da esser con vergogna, ò con danno altrui di qual si voglia: per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.*

For. *Di me farete quel che vi piace; ma vi dico bene, che da quel che ho fatto, non ne nasceà voi danno, nè vergogna alcuna;*

alcuna . e voi ſapete ben perche.

V. Che coſa ſo io ? non t'intendo . altro biſogna.

For. Baſta ſo che m'intendete, Io ci ſon rimaſto colto, e voi per queſto riſpetto mi doverefte dar perdono.

V. Io non ſo quel, che tu ti voglia dire ; sò bene; ch'io vo' far vendetta di queſto inganno.

For. Non ſapete voi, che quello che voi fingete, che ſia voſtra nipote femmina, è maſchio come voi altri? e per ciò qual vergogna di queſto mio ardimento ve ne puo ſeguire ?

V. Che chimere, che girandole ſon coteſte mi pari uno impazzato.

For. Queſte non ſon chimere . Io vi dico, che quella Lampridia, che è in caſa voſtra, e che io tanto amo è maſchio, e non femmina. e queſto è certo, e ne potete far la pruova . Come la coſa ſtia voi lo ſapete: che ben ſo, che non vi è naſcoſto, e fingeteui coſì di nuouo.

V, Io non lo ſo, e non lo ſeppi mai, e non te'l credo.

Cor. Queſta mio padre ſarebbe vna

gran

gran cosa.

Q. *Che diauol non ce ne chiariamo?*

V. *Falla Cornelio, uenir qua fuore, che questa mi par una strana cosa: ma non puo esser uera.*

For. *Voi lo uedrete: non so che mi dire.*

Cor. *Adesso ce ne chiariremo. Io uò per Lampridia: aspettate.*

SCENA SESTA.

M. Fabritio Dottore, M. Lucretio, Vincenzio, Lampridia, cioè Aloisio, Fortunio, cioè Lucretia.

M. F. *SE voi haueste veduta M. Lucretio, questa Terra già vinticinque, ò trent'anni, nel qual tempo ci stetti scolare; vi saria paruta altra che oggi: ma spero bene che fra poco tempo la vedrete a poco a poco tornar nell'antica sua grandezza.*

M. L. *A me sodisfa grandemente, non tanto per il sito, che è bellissimo; quanto perch'ell'ha molto dell'antico, e mi piace assai.*

V. *Chi son questi che vengono in qua?*

Vno

Vno è Misser Fabritio; l'altro non ben conosco: ch'egli ha cera di forestiero. Doue andate M. Fabritio?

M. F. *Oh oh, Vincentio, andauo mostrando la Terra a questo gentil'huomo del la patria mia. ma voi che hauete, che mi parete tutto trauagliato?*

V. *Vdite di gratia, che cosa accade, a voi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figliuola, è maschio, e non fēmina; ne posso pensar che origine s'habbia questa cosa; essendo ella tant'anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco.*

M. F. *Gran cosa mi dite: che non sia burla.*

For. *Non è burla a fè.*

V. *Presto risolueraßi, che non può stare a venir qui fuore ella propria. harò caro che non vi partiate: se non hauete che fare cosa di momento.*

M. F. *Molto volentieri: e qui questo mio amico, che non si curarà d'aspettar anch'egli.*

Non

M. L. Non hauiate rispetto a me; state pur quanto vi piace M. Fabritio.

V. Ecco che sarem chiari; passa vn poco qua Lampridia; Che cosa è quella, che dice di te quel giouano di maschio, ò femina; che non ben l'intendo?

La. Vincentio, da padre honorandissimo per due cagioni, io non negarò di scoprirmi qui alla presenza di tutti voi. La prima, perche la necessità me lo fa fare; poiche per inganno di questo giouano, io, non accorgendomi, dormendo son pur restato scoperto. L'altra cagione è, che stamattina al munistero di San Pietro ho per certa inteso cosa, che nõ accadarà piu, ch'io mi viua ò coperto, ò conosciuto. Voi hauete da sapere, che io son maschio, e non femmina, e d'altri figlio, che di Belisario fratello vostro, come vi sete pensato sempre.

V. Ohime dunque son stato ingannato io?

Lam. Vi priego, che mi lassiate finire, quanto ho da dire: che trouarete, che inganno nissuno non ci sarà stato.

M. F. Lassatel dir, Vincentio.

V. Segui pure.

 Io son

Lam. Io son figlio d'vn gentil'huomo Siciliano; il qual vecchio, gia sett'anni fu fatto ribello della patria sua, con sonaglio sopra di lui, e di me: ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco; e per piu sicurtà, ch'io douessi viuer non conosciuto; mi cambiò il nome, e i pāni di maschio in femmine, e menommi in Francia, e là morendosi mi lasciò in guardia di Belisario vostro fratello, e grande amico suo: conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprisse a chiunque si fusse, infin che le cose della mia patria bollissero, in pregiuditio del sangue mio. Belisario poi fingendo sempre, ch'io sua figlia fussi, acquistata là in Francia, se ne tornò a Pisa, come sapete, lassando la cura dello scoprirmi a me medesimo, secondo che mi paresse che'l pericolo comportasse. onde se io per mia sicurtà non vi ho scoperto quel che'l fratel vostro non vi scoperse, non l'hauete da tener per ingiuria, e vi priego, che non la teniate.

V. Questo certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa, conosceuo

ben'io

ben'io quel viso d'Aloisio mio chiarissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io non mi voglio per anco manifestare; per veder, se di me si ricorda ponto.

M. L. M. Fabritio, mi dice l'animo, che costui è quello ch'io vò cercando O sorte buonissima se fusse vero. Voglio vn poco domandarlo di qualche cosa.

M. F. Domandàtelo, che io tengo per certo, che così sia.

M. L. Che Città era là tua di Sicilia?

Lam. La mia patria è Palermo.

M. L. Palermo? O Dio? Ricordaresti tu, come si domandasse tuo padre, ò qualch'vn'altro di casa? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

La. Il mio dritto nome è Aloisio; e mio padre M. Fräcesco si domãdaua: d'altri non mi ricordo. Haueuo ben vn zio, che per esser lui in quel tempo stato molto fuore; non lo conosceuo, e si domandaua M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti i piu felici!

M. L. O nipote mio carissimo? io son Lucretio, non per altro vscito adesso di casa,

casa, se non per trouarti, e menarti alla patria tua, ridotta, la Dio gratia, in buon viuere. Non ci è piu pericolo niuno della vita tua nò.

Lam. Voi sete M. Lucretio? O quanto godo di abbracciarui: poi che in vn medesimo tempo io vi ho trouato, e sapete si buone nouelle della Città mia, bench'io l'intendessi ancor questa mattina.

M.L. Questa, Vincentio, è stata vna sorte molto marauigliosa; che cosi a caso, si sia ritrouata vna cosa di tanta importanza.

V. Certamente io ne godo con tutto'l cuore, e già mi marauigliai, quãdo all'improuista seppi, che Belisario mio fratello, tornando di Francia, hauesse vn figliuolo di tal età, senza ch'io prima ne hauessi saputo niente.

For. L'animo sta inquieto; non posso hauer piu patienza. Ditemi, Aloisio, haueuate voi presa moglie, quando partiste di casa vostra?

M.L. Come vuoi, ch'egli hauesse presa moglie, che non haueua pur sett'anni in quel tempo?

Lam. Non mi ricordar piu simil cosa; che mi conturba il piacer ch'io sento al presente, Oh vuih.

M. F. Questo è stato vn gran sospiro.

For. Perche vi conturbate? Deh per l'amor, che voi sapete, ch'io vi porto, benche a voi poco accetto, non vi rincresca dirmene la cagione.

Lam. Ancor che con gran dolor me ne ricordo; nondimeno per non parer discortese, dico che gia segretamente, mi ero eletta per moglie vna fanciulla quasi dell'età mia, laqual m'amaua; e io lei amauo tanto, che fin ch'io viuo l'amarò sempre, e sarà forse causa, ch'io non torrò mai moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei: laqual, misero a me, dubbito, che non sia ò morta, ò mal capitata.

M. F. Ahime, ch'io mi sento rincrudir la piaga Vincentio, che sapete, quanto vi conferij; questa mattina.

For. Come si domandaua colei? se vi piace. O Dio.

Lam. Si domandaua Lucretia, la più bella fanciulla che fusse mai, e gia voi nella fronte, e ne gli occhi alquan

to la so nigliate.

For. La posso ben somigliare, o, Aloisio mio dolce, ben'è douer che voi siate'l mio: che già due volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucretia femmina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a oggi.

Lam. Altro testimonio non ne voglio, che' vostr'occhi propri. Io ben tutt'ora meglio vi raffiguri sco. O felice me! Veggo ben, che questo è quel viso, ch'io tanto amauo vagheggiauo, e contemplauo.

M. F. O cieli, che cosa intend'io? Quest'è la mia fig'iuola. O me fortunato se questo è vero! Non lo vo' credere, s'io non sono informato della cosa meglio. Dimmi vn poco: come sei in questo abito, e in questo luogo, se gli è vero quel che tu dici?

For. In due parole vi dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maladittione de la Città mia; e fu forza a mio zio per più sicurtà sua, e mia, fuggirsi, e mi menò seco; e per hauer manco

impacci de i casi miei mi vestì a maschio, e chiamommi Fortunio. Dèmoci in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco doppo morì; e io fui donata per paggio al Cardenal Cesarino; e alla morte di quel Signore, hebbi luogo per camariere in casa di Monsignor di Fiesco, & iui son stata per fino ad'ora, chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. F. O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio?

For. Si chiamaua M. Lodouico.

M. F. Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia, io son tuo padre Fabritio, che tanto t'ho pianta e desiderata, e fatto cercar per tutto'l mondo. uuuh uuuh, non posso tener le lagrime, per allegrezza.

For. O padre mio, che ventura è oggi la nostra? Io vi domando di gratia, mio padre, che se come tanto allegramente ho ritrouato Aloisio, che tanto onestamente amauo; così voi vi contentiate, che io lo pigli per mio marito: sì come nell'animo ho sempre tenuto, che mio tale essere douesse.

S'egli

M. F. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

Lam. Come, s'io me ne contento? ch'ero disposto di voler viuer senza moglie, pensando che Lucretia mia, fusse morta, ò perduta.

For. Con licentia donque di mio padre, v'abbraccio, Aloisio, per marito.

Lam. E io vi accetto per consorte, dolce Lucretia mia.

Vin. Stòmmi per balordo a veder quāto buona fortuna inun ponto di tempo tra tante e tali persone si è ritrouata.

Lam. Conosceuo ben'io ne vostr'occhi Lucretia, non sò che ch'entro mi commouena, e non sapeuo dir che.

V. Sarà buon ormai che tutti andiam dentro in casa, che piu allongo potrete parlar delle longhe fortune vostre di gia tant'anni trapassate, e Cornelio sarà participe del ben vostro.

M. F. Questo voglio, e giusto è, che si faccia in casa mia.

V. Entriamo per ora qua; dipoi farete quanto vi parerà piu douuto, e piu conueneuole.

M. F. Entriam tutti adonque.

V. Entrate.

Il Querciuola a gli ſpettatori.

Spettatori gentiliſſimi; qui non s'ha da far altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio ſi faranno dẽtro. Se alcuna di voi Donne, vuol venire; prometto che nõ vi mancarãno delle carezze e delle dolcezze ſimili a quelle delle ſpoſe. E venir non volendo, fate ſegno d'allegreza.

Il fine della Commèdia chiamata Aleſandro.

L'ORTENSIO COMMEDIA

Degl' Accademici Intronati.

Rappresentata al Serenis. Granduca COSIMO de' Medici in Siena *M.D.LX.*

IN SIENA,
Per Matteo Florimi.
Con lic. de' Sup.